

Rassegna del 14/03/2014

CONFCOMMERCIO WEB

LIBEROQUOTIDIANO.IT	0	Governio: Confcommercio, misure primo aiuto famiglie ma penalizzati autonomi	...	1
---------------------	---	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	La sfida europea di Renzi - Renzi alla Ue: deve cambiare Le pensioni? Nessun prelievo	Galluzzo Marco	2
REPUBBLICA	6	L'Europa e la Bce a Roma "Dovete frenare deficit e debito" Renzi spinge sulla spending review	Fubini Federico	3
CORRIERE DELLA SERA	3	La missione a Parigi e a Berlino per far passare la strategia sui conti	Meli Maria_Teresa	5
CORRIERE DELLA SERA	5	Deficit, doppio scoglio di Bruxelles e Camere - A Palazzo Chigi la regia sui tagli di spesa	Marro Enrico	7
SOLE 24 ORE	6	Cuneo, ecco le nuove detrazioni - Irpef-Irap, così i nuovi sconti	Mobili Marco - Trovati Gianni	9
REPUBBLICA	11	Rendite, pagheranno di più 10 milioni di italiani	Conte Valentina	11
SOLE 24 ORE	7	Contratti a termine, semplificazioni a metà - Contratti, semplificazioni in mezzo al guado	Tucci Claudio	13
REPUBBLICA	9	Tagli agli stipendi dei manager risparmi da mezzo miliardo - Manager di Stato, 500 milioni in meno tetto a 248mila euro senza deroghe	Mania Roberto	15
LIBERO QUOTIDIANO	7	Intervista ad Angelino Alfano - «Adesso giù le tasse pure alle partite Iva» - «E adesso giù le tasse alle partite Iva»	Carioti Fausto	17
SOLE 24 ORE	8	Pagamenti Pa per gli arretrati si parte da 5,2 miliardi - Debiti Pa, si parte da 5,2 miliardi	Fotina Carmine	18
MESSAGGERO	7	Debiti Pa, divieto di assumere a chi non paga entro 60 giorni - Debiti Pa Divieto di assumere a chi non paga entro 60 giorni	Bassi Andrea	20
REPUBBLICA	30	Intervista a Federico Ghizzoni - Ghizzoni: "Aiuteremo le imprese acquistando 10 miliardi di crediti"	Panara Marco	22

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il commento - Il Jobs Act e tre ostacoli da superare - Tre ostacoli in una giungla	Ferrera Maurizio	24
SOLE 24 ORE	1	Il punto - Renzi alla verifica della Merkel con l'esigenza di un'altra Europa - Il premier alla verifica europea	Folli Stefano	25
CORRIERE DELLA SERA	52	Un'idea per dare più credito alle aziende	Bragantini Salvatore	26
REPUBBLICA	1	L'analisi - Tre anni di contratti a tempo - Quei tre anni di contratti a tempo	Boeri Tito	27

SETTORI

SOLE 24 ORE	20	Redditometro, 20mila lettere «mirate» - Redditometro, lettere «mirate»	Peruzzi Marco	28
-------------	----	--	---------------	----

ECONOMIA

Governo: **CONFCOMMERCIO**, misure primo aiuto famiglie ma penalizzati autonomi

13 marzo 2014

Roma, 13 mar. - (Adnkronos) - Le misure varate ieri dal Cdm "vanno nella giusta direzione" ma "occorre valutare attentamente il percorso complessivo a medio termine circa i risultati che queste misure possono effettivamente dispiegare sull'economia reale". E' quanto afferma **CONFCOMMERCIO**, secondo quanto si legge sul sito della confederazione.

"Aver annunciato e calendarizzato con un'agenda molto serrata i primi interventi per affrontare le emergenze economiche e sociali del paese è un obiettivo ambizioso" ma bisogna "verificare che gli impegni del governo siano rispettati nei tempi e nei modi", afferma **CONFCOMMERCIO** nel testo.

Il sostegno alle famiglie con i redditi più bassi "è un primo aiuto concreto - si osserva nella nota - ma rimane tuttavia un errore da correggere quanto prima quello di aver escluso dai benefici sull'Irpef i lavoratori indipendenti e autonomi". Quanto alle altre misure, sulla riduzione delle tasse per le imprese "non è stato individuato il percorso auspicato da **CONFCOMMERCIO**, quello cioè di innalzare la quota esente a favore delle imprese dei servizi e del terziario di mercato - si osserva - sulla semplificazione e i pagamenti della pa bisogna verificare se, oltre alla reale disponibilità delle risorse, esista in concreto l'effettiva possibilità da parte delle imprese di recuperare tutti i crediti vantati attraverso un meccanismo semplice e immediato che **CONFCOMMERCIO** ritiene debba avvenire attraverso la compensazione secca debiti-crediti. Perché rimane indubbio che il meccanismo di riscossione è ancora oggi un vero e proprio percorso a ostacoli".

LASCIA IL TUO COMMENTO

Testo

Caratteri rimanenti: 400

INVIA

I SONDAGGI DEL GIORNO



Secondo voi Balotelli merita la convocazione al mondiale?

VOTA SUBITO



Quale ministro del governo-ombra di Rotondi vi convince di più?

VOTA SUBITO

L'ANGOLO DEL DIRETTORE

L'EDITORIALE

Renzi gioca d'azzardo coi nostri soldi

Se abbasserà le tasse Matteo zittirà tutti. Ma legare i 10 miliardi di risorse necessarie a uno spread «benevolo» e alla crescita impetuosa del Pil assomiglia a una scommessa molto rischiosa. Se la perde, ci rimettiamo tutti




LETTERE AL DIRETTORE

Propongo l'istituzione delle quote sociali

13 marzo 2014

LEGGI

SCRIVI



13.03.2014
Baby squillo, Mussolini in lacrime butta fuori di casa il marito: "La mia vita è distrutta"



11.03.2014
Tutti i segreti di Floriani, il marito di Alessandra indagato per le Baby squillo dei Parioli



12.03.2014
Rissa e botte da orbi in diretta a "Forum" Palombelli sotto choc: "Sono schifata"



06.03.2014

Il premier: rispetteremo i parametri, ma la Ue cambi. Annuncio sulle pensioni: niente prelievi

La sfida europea di Renzi

E la regia dei tagli alla spesa pubblica passa a Palazzo Chigi

Il premier Renzi garantisce che i parametri di finanza pubblica dell'Unione Europea saranno rispettati, ma chiarisce che «noi vogliamo l'Europa dei cittadini, non dei vincoli». Smentita l'ipotesi di un prelievo sulle pensioni. E sui tagli alla spesa pubblica la regia passa a Palazzo Chigi.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Renzi alla Ue: deve cambiare Le pensioni? Nessun prelievo

Il premier e il monito dell'Europa al rispetto dei vincoli
«Più soldi in busta paga da maggio o sono un buffone»

ROMA — Il giorno dopo la conferenza stampa sulle «sue» riforme, per Matteo Renzi arriva il monito dell'Europa. Il commissario della Ue, Olli Rehn, prima apprezza «gli interventi sul mercato del lavoro», poi però mette in guardia il presidente del Consiglio: «Ricordiamo all'Italia la necessità di rispettare i vincoli assunti nell'ambito del Patto di stabilità e di crescita, soprattutto per il suo elevato debito pubblico». Una «battaglia» con l'Europa che il premier si trascina anche negli studi di Porta a Porta. Ma, promette, non riuscirà a fermare il cambiamento. Parla di sé in terza persona: «Renzi è un buffone» se gli italiani non troveranno più soldi a maggio, in busta paga. Parla di Graziano Delrio, il suo sottosegretario, come Berlusconi parlava di Gianni Letta: «Mi zitti», altro che giochi di artificio, non ho ancora detto tutto quello che volevo, io ormai a Palazzo Chigi sono agli arresti domiciliari, ho provato a scappare due volte...». Scherza, si difende dalle critiche, parla delle coperture ballerine che gli vengono contestate, dà la notizia che la spending review di Cottarelli sarà gestita in primo luogo da Palazzo Chigi, perché «la colpa dei tagli deve essere mia», si districa con abilità sulle prossime nomine ai vertici delle aziende pubbliche: «Prima decideremo quale missione devono svolgere, poi i nomi...».

Renzi nel salotto di Bruno commenta la manovra appena

annunciata e offre una visione di medio e lungo periodo in termini politici: «Grillo sarà il vero problema delle Europee, mentre per il Pd ogni voto in più sarà un successo». Ma il test di maggio non sarà comunque decisivo, «non sarà allora che scardineremo i voti dei partiti, l'elettorato del centrodestra non lo conquisteremo alle Europee, la vera partita sarà alle Politiche, nel 2018». Sarà già tanto se il governo, fra poco più di due mesi, riuscirà a comunicare che «l'Europa si può cambiare». Nel «marketing» comunicativo, che lui stesso ammette, entrano diversi argomenti. Anche i «dirigenti pubblici che guadagnano più della media dei colleghi francesi e inglesi e che in futuro avranno incarichi a tempo». Ed entra anche una scommessa con Vespa: il conduttore andrà in pellegrinaggio se la vince Renzi. Oggetto: i debiti effettivamente rimborsati alle aziende da parte della Pubblica amministrazione. Per Vespa è impossibile entro giugno, per Renzi è possibile «entro il 21 settembre, il mio onomastico». V: «Mi ha rubato tre mesi!». R: «Fa niente, se perde lei va a piedi al santuario di Montese Senario, se perdo io sa dove mi mandano gli italiani...».

È una notizia la smentita di ulteriori contributi di solidarietà da chiedere ai titolari di pensioni ritenute alte: «Non si andrà oltre quanto deciso dai precedenti governi, va escluso che chi guadagna 2.900-3.000 euro di pensione sia chiamato ad un contributo,

non cambia niente». Come per Berlusconi, l'Irap è una tassa «odiosa», identico aggettivo. Nel cambio di registro con Bruxelles «è l'Europa, se vogliamo fare una provocazione, che ha bisogno di Italia, più del contrario: i compiti a casa li facciamo per i nostri figli, che nascono con 33 mila euro di debito pubblico sulla testa, il conto del ristorante lasciato da qualche generazione di politici».

Poi ripete che senza abolizione del Senato, se non gli riesce, lui smette di fare politica. Aggiunge che Grillo «non vuole bene agli italiani, non si preoccupa di cambiare l'Italia, ha tradito le speranze dei suoi elettori». E per batterlo «non bisogna dire che è brutto e cattivo ma che noi stiamo facendo le cose che lui ha promesso». Si ritorna sullo strappo con Letta: «Ognuno ha le sue amarezze, ho il pelo sullo stomaco». A fine giornata arriva l'appoggio di Sergio Marchionne: Renzi è «qualcosa di dirompente, di cui il Paese aveva veramente bisogno. Ha il mio totale appoggio, deve andare avanti alla velocità della luce. Io sono veloce, ma il ragazzo...».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Europa e la Bce a Roma

“Dovete frenare deficit e debito”

Renzi spinge sulla spending review

Palazzo Chigi decide, Padoan lo scudo con Bruxelles

Il premier nei fatti cambia il rapporto tradizionale con il ministero dell'Economia

I tagli ai camionisti e alle forze armate della spending review scatenano la protesta

FEDERICO FUBINI

ROMA — L'esame è già iniziato, sia a Francoforte che a Bruxelles. Nel suo bollettino mensile, per la verità stampato prima che il governo di Matteo Renzi annunciasse le sue misure, la Banca centrale europea ieri ha riservato all'Italia una messa in guardia inusuale: il Paese è in ritardo nel sentiero di riduzione del deficit, osserva l'Eurotower, e da quando a novembre sono arrivate le ultime raccomandazioni di Bruxelles non si sono visti sufficienti progressi.

A quel tempo, quattro mesi fa, la Commissione europea aveva chiesto informazioni e impegni più precisi sul programma di privatizzazioni e sull'applicazione della spending review affidata a Carlo Cottarelli. Anche ieri Bruxelles è tornata a chiedere che l'Italia mantenga gli impegni presi. Eppure da Roma, almeno per ora, sono mancate le risposte attese e si continua a lavorare sugli annunci: senza dispositivi di legge sui quali rispettare gli impegni.

I PACCHETTI

Il primo pacchetto di misure del governo di Matteo Renzi, questa settimana, non fa eccezione alla regola. Non solo mercoledì sera in Consiglio dei ministri non è circolato nessun documento: i ministri hanno dato il loro via libera a dieci miliardi di tagli alle tasse senza avere davanti a sé un dispositivo che precisasse il

costo degli interventi, l'impatto delle contromisure per contenere il deficit e il modo in cui quelli e queste saranno attuati.

È anche in dettagli come questo che, secondo alcuni, il premier Matteo Renzi segnala che intende cambiare il rapporto tradizionale con il ministero dell'Economia. I suoi predecessori sono uno dei mille esempi che non vuole seguire. Silvio Berlusconi aveva in Giulio Tremonti un contropotere di cui temeva il sabotaggio; Mario Monti era così certo di non volerlo avere, che a lungo ha tenuto per sé anche le redini del Tesoro come ministro e premier a un tempo; e anche la convivenza fra Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni, in certe fasi, è stata facile.

I DUE CONTROLLORI

Renzi segnala che vuole agire diversamente: Palazzo Chigi decide, negli uffici che ospitano il premier e i suoi uomini più fidati, poi la pratica dovrebbe arrivare al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan per trovare tecnicamente il modo di eseguirla. Che il Tesoro riceva gli impulsi con il timbro della presidenza del Consiglio cambia la gerarchia in modo tutt'altro che impercettibile.

Ieri Renzi agli appunti della Bce e della Commissione ha risposto in modo indiretto. Ha sottolineato che l'Italia rispetterà gli impegni, ma che anche l'Europa “deve cambiare” perché vive una crisi di rap-

presentatività. Neanche appelli del genere però modificano il fatto che l'interlocutore più attivo con il resto dell'area euro sarà probabilmente Pier Carlo Padoan. È a lui che arrivano le telefonate dagli altri ministri finanziari europei che vogliono sapere come saranno coperte le spese e gli sgravi già annunciati.

LE RISPOSTE DEL TESORO

In assenza di documenti, la contabilità è esigua. Ieri sera il Tesoro ha fatto sapere che i tagli alle tasse si potrebbero fare in deficit per circa tre miliardi. Stime che circolano al ministero fissano poi in 1,5 miliardi le entrate Iva in più sul 2014 legate al pagamento degli arretrati dello Stato alle imprese: ciò significherebbe che nel dicastero dell'Economia si pensa che quest'anno sarà possibile saldare non più di altri 27 miliardi, come già previsto da Letta. E anche queste entrate sarebbero una tantum, mentre le tasse più basse resterebbero. Quanto al rientro dei capitali dalla Svizzera, è impossibile per ora usarli a copertura delle misure del governo perché il provvedimento è sta-



to ritirato e va riscritto. Nessuno sa quanto potrà fruttare alle casse dello Stato. E la minore spesa per interessi sul debito può essere contabilizzata a fine anno, ma non usata a copertura finanziaria di un provvedimento in anticipo.

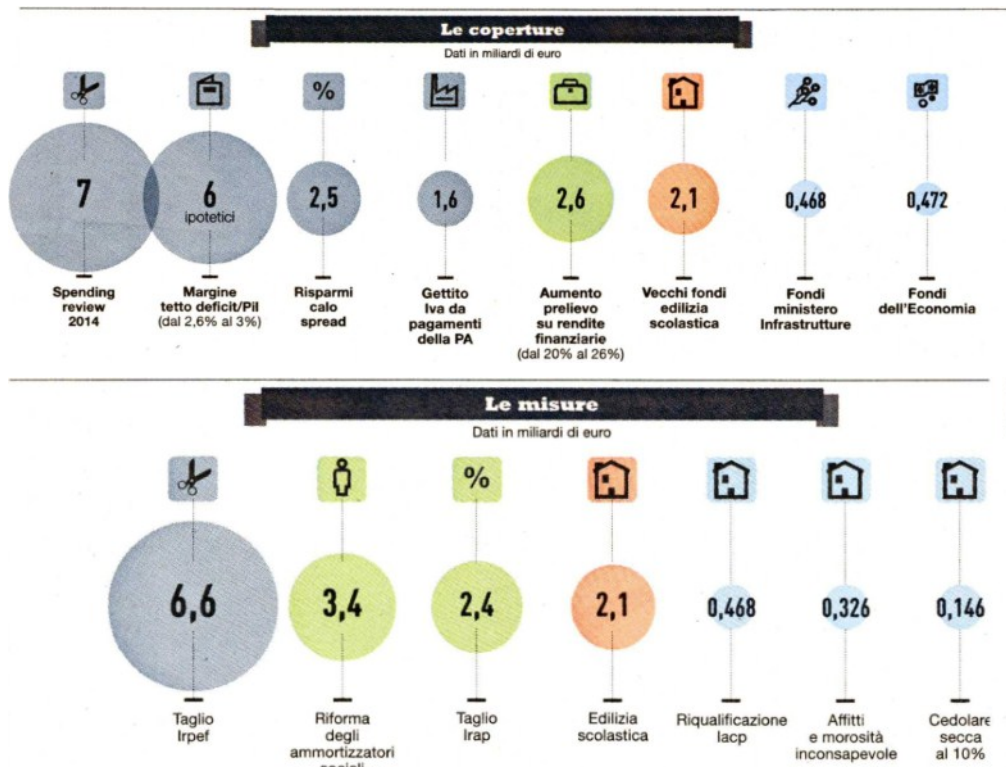
L'ALBERO DI COTTARELLI

Ciò lascia alla spending review in corso un ruolo vitale. Ma più avanza, più quell'esercizio affidato a Carlo Cottarelli prende la forma di un albero. In basso, relativamente facili da cogliere, spuntano i frutti più piccoli. Quelli più ricchi di polpa invece sono in alto, meno a portata di mano: per arrivarci serve tempo e soprattutto chi vuole arrivare lassù deve armarsi di coraggio, perché correrà dei rischi.

Qualunque sia la strategia del governo di Matteo Renzi, deve partire da qua per valutare il rischio che il debito salga ancora di più. I tagli agli stipendi dei dirigenti dell'amministrazione potranno dare qualche centinaio di milioni di euro, ma per avvicinarsi ai 15 miliardi circa che servono per coprire a regime gli sgravi ai redditi più bassi, la riduzione dell'Irap, il piano casa e gli interventi per la scuola, servirà molto di più. Fra le voci nella lista di Cottarelli figurano i sussidi agli autotrasportatori, che valgono circa mezzo miliardo. Ma è difficile convincere il resto della platea delle imprese ad accettare sforbiciate agli aiuti di Stato per sei miliardi, se i sacrifici non sono ripartiti fra tutti. Ma far propria la raccomandazione di Cottarelli, per il governo Renzi significa andare incontro alla certezza di proteste e scioperi dei camion che rischiano di paralizzare la penisola. Altrettanto delicata, fra le molte, è l'idea dei tecnici della spending review di passare a un centro amministrativo unico delle varie forze armate: Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri; per non parlare di Guardia di Finanza, Corpo Forestale e le sovrapposizioni nei corpi di polizia.

È sullo sfondo di arbitraggi del genere che si gioca nei prossimi mesi o anni il rapporto fra il premier, il suo ministro del Tesoro. Ma più ancora, il posto dell'Italia in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il retroscena** Faccia a faccia con Hollande e Merkel per aumentare il deficit

La missione a Parigi e a Berlino per far passare la strategia sui conti

Lotta alla burocrazia

Alla «madre di tutte le battaglie» il presidente del Consiglio crede ancora e ai suoi ripete: «Voglio rivoltare il Paese come un calzino»

ROMA — Matteo Renzi si prepara alle contese più difficili. Non quelle nelle aule di Camera e Senato, che pure sono state tutt'altro che facili. Tant'è vero che il premier, più volte, ha sottolineato la necessità di «cambiare i regolamenti parlamentari» e di riformare «il voto segreto». Ma non sono quelle le battaglie campali che il presidente del Consiglio deve fronteggiare.

Quelle lo attendono di qui a poco. E sono con l'Europa. A cui dovrà spiegare come e perché l'Italia intende puntare su uno scostamento del disavanzo programmato. Su questo punto, a dire il vero, il premier è insolitamente fiducioso. Ha optato subito per incontri bilaterali — Hollande domani, Merkel lunedì — perché ritiene che questa sia la via più facile per ottenere «un risultato concreto». «Preferisco il dialogo diretto: è più efficace e funziona meglio», ha spiegato ai suoi l'inquilino di palazzo Chigi. E di fronte ai più prudenti, a chi lo invitava a procedere con il freno a mano tirato non ha esitato a dire: «Secondo me si può tranquillamente parlare in Europa».

Il Quirinale e il ministero dell'Economia si mostrano ben più cauti, ma Matteo Renzi si gioca tutto in questa partita. Lo ha detto e lo ha ripetuto. E ora non può più tirarsi indietro. Né, in realtà, ha voglia di farlo. Anzi ha tutte le intenzioni di andare avanti: «Se si galleggia si affonda, come dimostra quello che è successo al

precedente governo, noi dobbiamo decidere, anche a costo di rischiare», ripete sempre il presidente del Consiglio ai fedelissimi e ai collaboratori, spronandoli.

Per questa ragione sul piatto della trattativa con la Cancelliera Angela Merkel porrà non solo delle cifre e dei numeri per assicurare il più importante partner europeo. No, farà pesare anche la politica su quel piatto. E spiegherà che le misure che il governo italiano intende prendere e che possono a tutta prima preoccupare l'Europa sono il prezzo da pagare per la stabilità di casa nostra. Stabilità più che mai necessaria se l'Europa vuole andare avanti, stabilità indispensabile per far marciare l'economia italiana come si deve. E poi...E poi Renzi fa affidamento sulla presidenza del semestre Ue. Spera di riuscire, con la sua foga e la sua arte di grande comunicatore, a dare la spinta che serve al nostro Paese, a metterlo in grado di ripartire senza «fare i compiti a casa», comunque, senza essere costretto a farne troppi. E, soprattutto, senza essere rimandato.

Ma, benché questa possa sembrare la battaglia più difficile per il presidente del Consiglio, così non è. Certo è una prova ardua. Però non impossibile. È un'altra la sfida davanti alla quale i renziani temono di poter soccombere. E' affidata al più accorto del gruppo, a chi ha tutti gli strumenti per poterla affrontare. Ossia Graziano Delrio. Ma è chiaro che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, per quanto sia di gran lunga il più bravo e il più abile in quell'ambito, da solo non può farcela nella «madre di tutte le battaglie». Ha bisogno di aiuto e, soprattutto, di una squadra in grado di supportarlo. E, al momento, questa squadra non c'è.

Confida un parlamentare renziano che

guarda le cose con il giusto distacco di chi ha capito quale sia l'andazzo nella Roma in cui è stato catapultato: «Non dica il mio nome, per carità, ma scriva tranquillamente che la battaglia contro l'alta burocrazia la stiamo perdendo, c'è poco da fare...Ci proveremo, e continueremo a farlo perché su questo Matteo non transige, ma temo tanto che finiremo per sbattere contro un muro».

Però l'inquilino di palazzo Chigi non la pensa esattamente così. Già, quel signore che, alle volte, risponde direttamente al telefono della presidenza del Consiglio perché non ha staff e segretarie, ma solo un super addetto stampa-consulente-portavoce, e perché, come dice spesso e volentieri, «fuori dai palazzi della politica finalmente respira», ha deciso di rinviare quella battaglia ma non di farla slittare sine die. «Anche perché — ha spiegato ai suoi — non riusciremo a fare mai niente se non risolveremo questo problema».

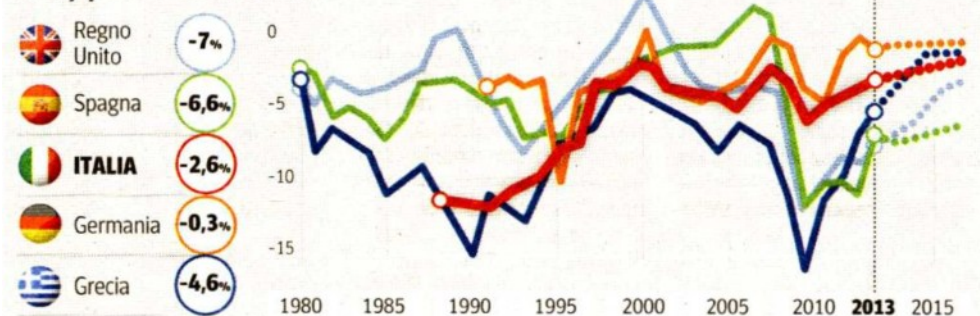
Dunque, Renzi ci crede ancora. O comunque fa mostra di crederci ancora e così racconta ai fedelissimi: «Io l'ho sempre detto e continuo a pensarlo: voglio cambiare il Paese, lo voglio rivoltare come un calzino, e non sarà un gruppo di «mandarini» a fermarmi».

Maria Teresa Mell

© RIPRODUZIONE RISERVATA



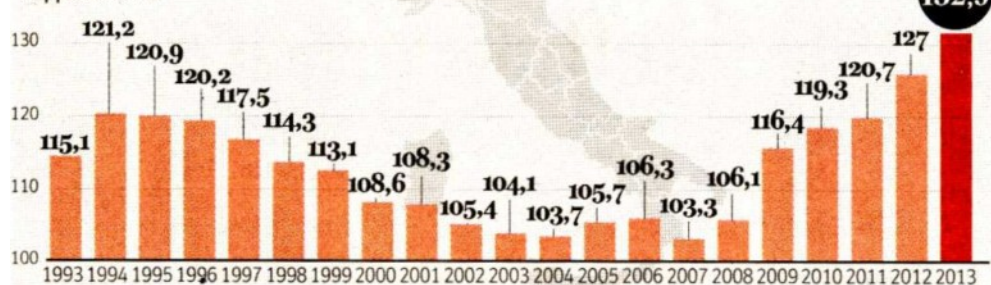
Il rapporto deficit-Pil



Fonte: Fondo monetario internazionale

Il debito italiano dal 1993

Rapporto sul Pil



Fonte: Banca d'Italia

*Dato del terzo trimestre

La Banca centrale europea, nel bollettino di marzo diffuso ieri, ha chiesto al governo italiano di agire sul disavanzo e far scendere il debito. La Bce ha scritto che l'Italia «non ha fatto tangibili progressi rispetto alla raccomandazione della Commissione Ue» con il rischio che non venga rispettato il vincolo del 3% C.D.S.

DEFICIT, DOPPIO SCOGLIO DI BRUXELLES E CAMERE

di ENRICO MARRO

Più soldi in busta paga da maggio? L'impegno del premier, per tradursi in realtà, dovrà superare un percorso a ostacoli in Parlamento e a Bruxelles.

A PAGINA 5

A Palazzo Chigi la regia sui tagli di spesa

Le coperture e lo stop sulla previdenza. Europa e Parlamento, doppio scoglio sul deficit

Le regole

Oggi per finanziare una misura con l'aumento del deficit serve un lungo iter parlamentare

Minori entrate

L'aumento delle detrazioni comporterà minori entrate per 6,6 miliardi nel 2014

ROMA — Tutta Italia sa che i lavoratori dipendenti che guadagnano fino a 25 mila euro lordi l'anno riceveranno, con la busta paga di maggio, un aumento dello stipendio netto di circa 80 euro al mese. Lo ha detto il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, precisando che non si tratta di una promessa, ma di un impegno formale, approvato in una relazione votata dal Consiglio dei ministri di mercoledì. Impegno che però per tradursi in realtà dovrà superare in tempi rapidissimi un percorso a ostacoli, interni e internazionali. In Parlamento, ai sensi del nuovo articolo 81 della Costituzione, e a Bruxelles per rispettare le nuove procedure di sorveglianza sui bilanci degli Stati europei. Ma andiamo con ordine.

Lo sgravio fiscale e quindi l'aumento dello stipendio netto potrà essere operativo solo con un decreto legge che aumenterà le detrazioni da lavoro dipendente. Ma se è già tutto deciso, come ha detto Renzi, perché il Consiglio dei ministri non ha approvato questo decreto? Perché l'aumento delle detrazioni comporterà minori entrate fiscali per circa 6,6 miliardi nel 2014 (110 miliardi su base annua al netto del periodo gennaio-aprile) e le coperture finanziarie necessarie non sono ancora state individua-

te con precisione. Non solo. Renzi ha deciso che una parte dei 6,6 miliardi non verranno coperti e quindi aumenterà il deficit 2014. Questo, secondo il presidente del Consiglio, non è un problema, perché attualmente si stima che il deficit sarà quest'anno pari al 2,6% del prodotto interno lordo e quindi 0,4 punti sotto il tetto del 3% fissato dalle regole europee. Solo che prendere delle misure non coperte e quindi finanziate con l'aumento del deficit è da quest'anno molto più complicato perché è necessario il via libera della Commissione europea e del Parlamento italiano. Il nuovo articolo 81 della Costituzione, che ha recepito il patto europeo sull'introduzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (Fiscal compact), dice che «il ricorso all'indebitamento» è consentito solo «previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti». Solo dopo questo voto di Camera e Senato il governo potrà approvare in Consiglio dei ministri il decreto legge con le nuove detrazioni. Ma la legge 243 del 2012 che disciplina la procedura prevista dal nuovo articolo 81 dice che il governo presenta la richiesta di indebitamento alle Camere «sentita la Commissione europea». È evidente quindi che da subito deve essere aperta una

trattativa con Bruxelles per portare a termine l'operazione in tempo. Il tutto mentre la Commissione ha già calendarizzato il normale percorso di esame dei conti degli Stati membri, che prevede invece tempi più lunghi.

L'Italia, che giusto qualche settimana fa, è stata dichiarata dal commissario Olli Rehn Paese con «squilibri eccessivi» di finanza pubblica è già un sorvegliato speciale. Questo significa che il Piano nazionale di riforma (Pnr) e il Programma di stabilità e convergenza (Psc) che il nostro governo deve presentare a Bruxelles entro il 10 aprile subiranno un esame severissimo. La Commissione potrebbe bocciare la decisione dell'esecutivo di finanziare in deficit parte del taglio del cuneo fiscale e formalizzare ciò nelle «raccomandazioni» per l'Italia che formulerà il 2 giugno e che il successivo Ecofin di fine giugno-inizio luglio dovrà approvare. Come si vede si tratta di date incompatibili con la decisione di Renzi di dare l'aumento già a maggio. Il decreto legge dovrà infatti essere approvato al massimo entro la fine di aprile, per dar tempo di

cambiare le buste paga. Il via libera di Bruxelles serve subito.

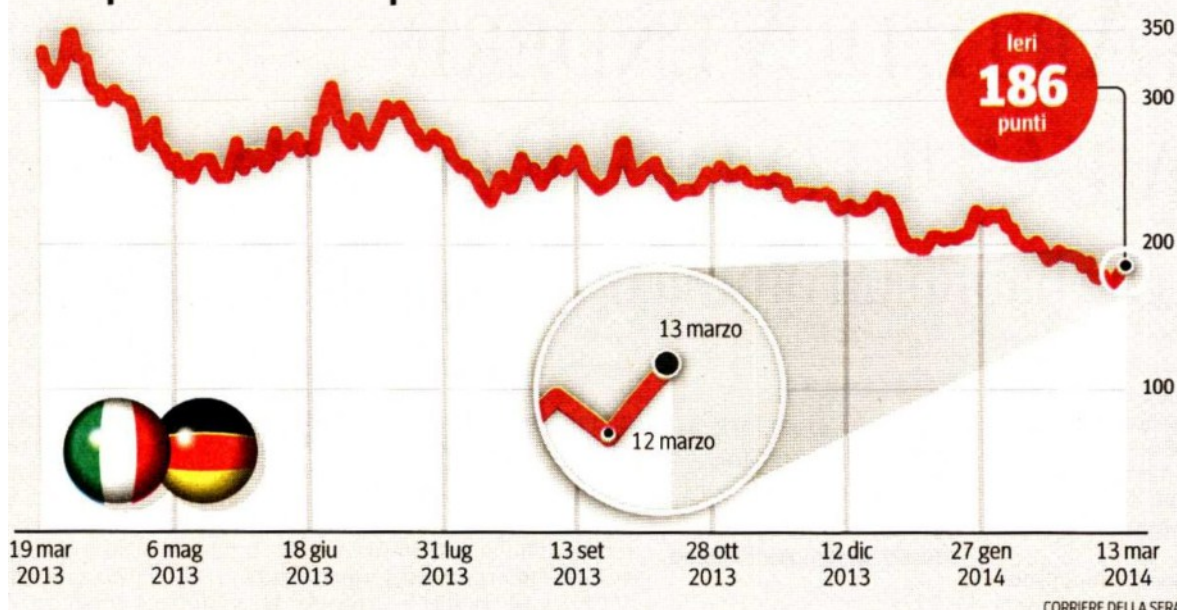
In mancanza al governo non resterebbe che rinunciare all'idea di finanziare il cuneo in deficit e trovare altre coperture certe. Dove? Al Tesoro nei giorni scorsi sono stati esaminati anche tagli a previdenza e assistenza. Il commissario per la spesa pubblica, Carlo Cottarelli, ha suggerito di attingere all'enorme serbatoio delle pensioni, mettendo un contributo su tutte quelle sopra 2 mila euro, per un incasso di almeno un miliardo di euro. Ma ieri Renzi ha bocciato seccamente questa ipotesi, avocando così a Palazzo Chigi anche la *spending review*.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spread tra i Btp a 10 anni e i Bund tedeschi



Le parole

Fiscal compact

Letteralmente, «patto finanziario». Si tratta del patto di bilancio europeo approvato nel marzo 2012 da 25 dei 27 Stati dell'Ue (esclusi Regno Unito e Repubblica Ceca) ed entrato in vigore il primo gennaio 2013. I cardini dell'intesa sono, da una parte, il raggiungimento del rapporto debito/Pil del 60% nell'arco di vent'anni (oggi il rapporto debito/Pil dell'Italia supera il 133%). Dall'altra l'obbligo a mantenere il deficit pubblico sempre al di sotto del 3% del Pil (in questo momento il rapporto deficit/Pil dell'Italia si ferma a quota 2,6%). L'accordo prevede l'inserimento dell'obbligo del pareggio di bilancio nella legislazione di ciascuno Stato

Nuovo articolo 81

Il nuovo articolo 81 della Costituzione recepisce il Fiscal compact, cioè il principio del pareggio strutturale di bilancio, prevedendo una rigida procedura nel caso in cui il governo voglia derogare alla regola: «Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle Camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali». Solo dopo questa autorizzazione il governo potrebbe approvare atti di legge che siano finanziati non con coperture certe ma con un aumento del deficit pubblico.

La legge 243

Alla riforma dell'articolo 81 della Costituzione è seguita, nel 2012, la legge 243 che disciplina vari aspetti operativi delle nuove regole di bilancio. Tra l'altro, l'articolo 6 al terzo comma stabilisce che il governo possa chiedere alle Camere di discostarsi dal pareggio strutturale, «sentita la Commissione europea». A rigore non si pone la condizione vincolante di un via libera preventivo di Bruxelles, tuttavia è evidente che nel caso questo non ci fosse si aprirebbe un contenzioso. Per evitare il quale al governo non resterebbe che rinunciare alla decisione di aumentare il deficit e trovare altre coperture certe per finanziare il taglio delle tasse sul lavoro.

Sconti Irpef fino a 55mila euro di reddito e riduzione del 10% dell'aliquota Irap

Cuneo, ecco le nuove detrazioni

■ Detrazione fissa di 2.400 euro per i redditi fino a 20mila (con un risparmio Irpef tra 500 e mille euro) e sconto discendente, in modo progressivo, che si azzerà a quota 55mila euro. Prendono formale misure per alleggerire il «cuneo fiscale» sui lavoratori dipendenti e sulle imprese. Su quest'ultimo fronte, si pensa a un taglio del 10% alle aliquote Irap, per assicurare una riduzione lineare a tutti i soggetti.

Mobili e Trovati ► pagina 6

Irpef-Irap, così i nuovi sconti

Detrazione base a 2.400 euro per i redditi fino a 20mila euro

La distribuzione

I benefici maggiori si concentrerebbero nelle fasce più «frequentate» dai dipendenti

Il calendario

Decreto da approvare entro fine marzo per far partire gli effetti da maggio

PER LE IMPRESE

Per l'imposta regionale sulle attività produttive si studia un taglio lineare del 10% alle aliquote portando la base al 3,51%

Marco Mobili
Gianni Trovati

ROMA

■ Taglio lineare dell'Irap con sforbiciata alle aliquote; detrazione Irpef che passa da 1.880 a 2.400 euro e si allarga a tutti i redditi fino a 20mila euro, contro gli 8mila attuali, per modularsi poi in discesa man mano che i redditi salgono e azzerarsi a quota 55mila euro, come accade oggi. Sarebbero queste le coordinate su cui si sta costruendo il maxi-taglio al cuneo fiscale messo in cantiere dal Governo, con un aiuto alle imprese (2,4 miliardi di sconto all'anno) e uno, più pesante (10 miliardi all'anno a regime) per i lavoratori dipendenti e gli «assimilati» come co.co.co e co.co.pro. A loro la nuova «curva» dell'Irpef assicurerebbe, come ha promesso il presidente del consiglio Matteo Renzi, almeno mille euro all'anno (80 euro al mese) per chi guadagna 1.500 euro netti al mese.

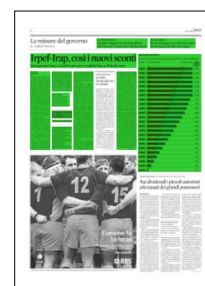
Se sull'Irpef si prosegue di simulazione in simulazione, a Palazzo Chigi va avanti il lavoro per tradurre in norme l'annuncio del taglio del 10% dell'Irap

pagata dalle imprese. L'idea iniziale di lavorare su una riduzione del costo del lavoro, che alla fine avrebbe penalizzato chi non ha la componente lavoro e premiato maggiormente le imprese attive in settori "labour intensive", cede ora il passo all'ipotesi di un taglio lineare sulle aliquote Irap, spalmando così la riduzione del 10% in misura uguale per tutti i soggetti all'imposta regionale sulle attività produttive (l'aliquota base si attesterebbe al 3,51%, ma un taglio analogo si applicherebbe a tutte le aliquote speciali per i diversi settori di attività). Più difficile dare forza giuridica all'altra ipotesi sul tappeto, ovvero quella di un taglio del 10% applicato dopo aver determinato l'Irap dovuta con le aliquote attuali e riducendo di fatto i versamenti del 10 per cento. La certezza sull'operazione Irap, al momento, è la copertura del dimagrimento da 2,4 miliardi di euro del tributo regionale pagato dalle imprese: le risorse arriveranno dall'aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 26 per cento.

Per conoscere i dettagli della riduzione delle tasse per lavoratori e imprese si dovrà comunque attendere la stesura del decreto legge che, vista la dead line fissata da Renzi con gli aumenti delle buste paga di fine maggio, andrà definito e appro-

vato dal Governo entro la fine di marzo. A cascata nei prossimi dieci giorni, e dunque già per la prossima settimana, il Governo potrebbe approvare il Documento di economia e finanza (Def) in cui saranno messe nero su bianco le coperture del taglio dell'Irpef, stimate in 6,6 miliardi per il 2014 e 10 miliardi per il 2015. Risorse che, come annunciato sempre da Matteo Renzi, arriveranno dalla spending review targata Cottarelli, dal tesoretto sulla riduzione degli interessi passivi con il calo dello spread, dalla maggiore Iva incassata con il pagamento dei debiti della Pa e da un possibile innalzamento dal 2,6% al 2,8% del deficit nominale sul Pil. Sulla reale utilizzabilità di tutte queste voci, e sul contributo che ciascuna di esse sarà chiamata ad assicurare, la trama è ancora tutta da scrivere.

Agli occhi dei contribuenti, però, l'operazione Irpef è più interessante dal lato degli effetti in busta paga. I tecnici del Governo, come accennato, lavorano a un doppio aumento della detrazione fissa, quella che oggi sconta 1.880 euro a tutti i redditi fino a 8mila euro (circa 500mila persone, perché oltre l'80% dei contribuenti che dichiarano cifre simili è incapiente). L'aumento sarebbe doppio perché alzerebbe sia il valore della detrazione, portandola intorno ai



2.400 euro, sia il suo ambito di applicazione, che abbraccerebbe tutti i redditi fino a 20mila euro. A partire da questo livello, lo sconto scenderebbe poi progressivamente al crescere del reddito: il grafico qui a fianco adatta i meccanismi attuali ai nuovi livelli di partenza, spostando da 978 a 2mila euro la detrazione-base a cui si applicano i moltiplicatori per adattarla al reddito. Tecnicismi a parte, in questo modo si assicura la linearità della curva, abbassando progressivamente lo sconto fino ad azzerarlo a quota 55mila euro. In questo modo, gli effetti maggiori (i mille euro all'anno evocati dal premier) rispetto al sistema attuale si sentirebbero nella fascia di reddito 20-29mila euro, che è anche la più frequentata dai lavoratori dipendenti (vi si collocano 5,2 milioni di dichiarazioni, un quarto del totale). Poco inferiori in valore assoluto, ma ovviamente pesanti in termini percentuali, sarebbero i benefici per chi dichiara fra 15mila e 20mila euro (altri 3,6 milioni di persone): con il "decalage" lungo, fino a 55mila euro, la platea degli interessati da uno sconto più o meno consistente rispetto al livello attuale si allargherebbe a 15 milioni di lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

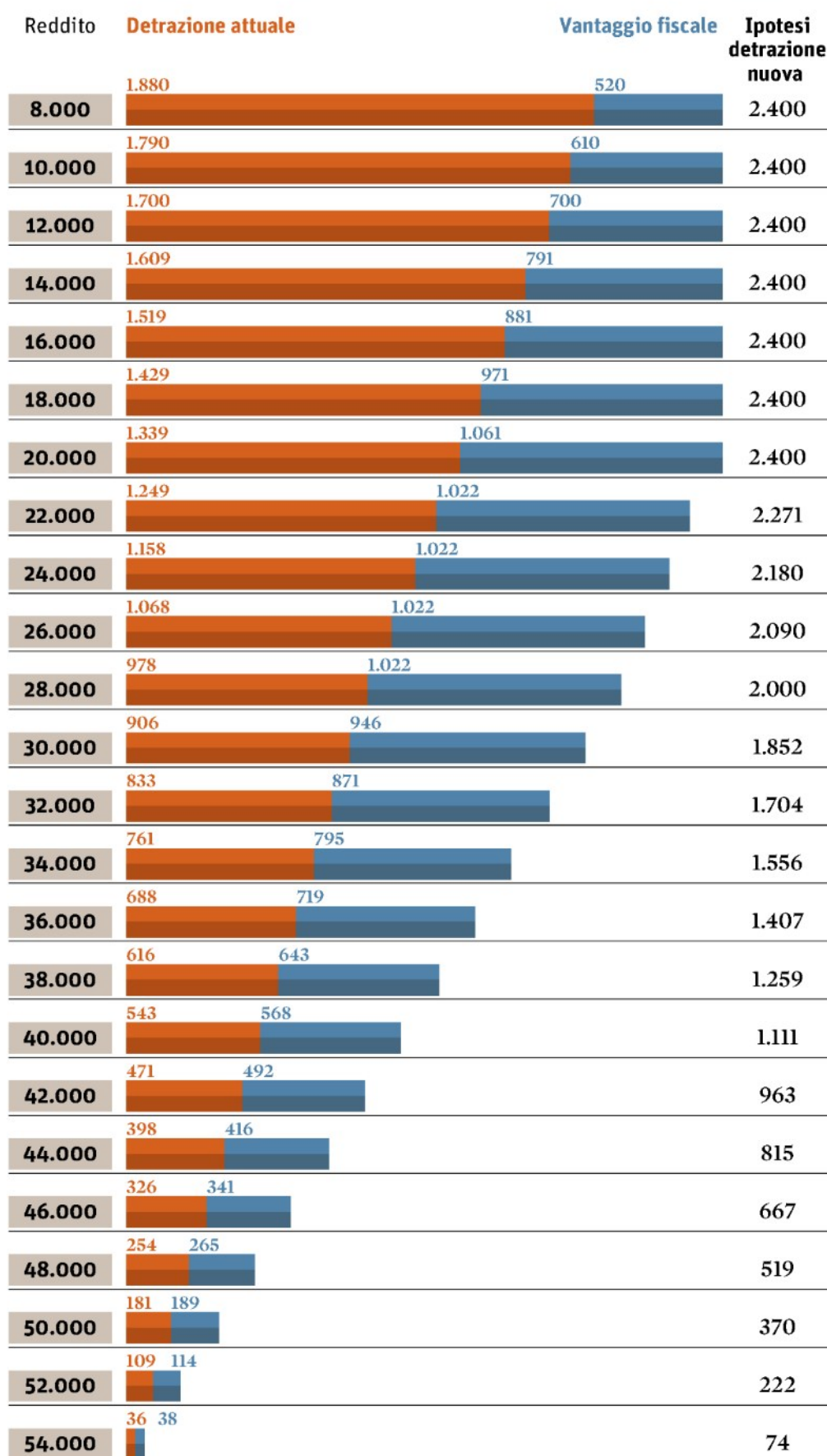


Detrazione dipendenti

● Per i lavoratori dipendenti e gli assimilati il meccanismo attuale prevede tre formule di detrazione: fissa da 1.880 euro per i redditi fino a 8mila euro; base da 978 euro, aumentata in misura inversamente proporzionale al reddito, per le dichiarazioni fra 8.001 e 28mila euro; base da 978 euro, diminuita in misura proporzionale ai redditi, per le dichiarazioni fra 28.001 e 55mila euro

L'ipotesi di nuovo sistema

Confronto fra le detrazioni attuali e quelle legate al taglio del cuneo fiscale per i dipendenti. Valori in euro



Rendite, pagheranno di più 10 milioni di italiani

L'intervento su fondi, azioni e polizze colpisce famiglie e investitori individuali

L'imposta cadrà solo sui "nettisti", sui risparmiatori singoli. Esentate invece le aziende

Palazzo Chigi farà i conti anche con la fuga degli investitori dopo la stretta fiscale

Critiche alla misura da Pd e Fi. È giallo sul gettito atteso Brunetta: "Solo 780 milioni"

VALENTINA CONTE

ROMA — Se dieci milioni di famiglie attendono di trovare 80 euro extra in busta paga dal prossimo primo maggio, altrettanto e dalla stessa data si preparano a versare più tasse sui rendimenti dei loro investimenti finanziari. Dieci milioni di famiglie sono cioè finite nel mirino del governo Renzi che ha deciso di aumentare l'aliquota sulle rendite dal 20 al 26% per ricavarne 2,4 miliardi - anche se ieri parlava di due miliardi e mezzo - e così finanziare un taglio del 10% all'Irap, l'imposta pagata dalle imprese. «L'Irap è una tassa odiosa perché più crei posti di lavoro più lo Stato ti tassa», spiega il premier. «Io invece decido di far pagare 100 euro a chi ha una rendita finanziaria, portandola alla media europea dal 20 al 26%. E i soldi non li metto in tasca io, ma vanno a diminuire la tassazione per le imprese».

Per ora il provvedimento non esiste. C'è la promessa fatta da Renzi in conferenza stampa (persino il comunicato di Palazzo Chigi sul Consiglio dei ministri di mercoledì tace di Irap). Ed esistono le cifre di Renzi, già ieri contestate sia da Pd che da Forza Italia. Nel primo caso, Francesco Boccia dice che «vanno bene le risorse sul cuneo», ma parla anche di «numeri errati». E cita uno studio della commissione Bilancio della Camera, da lui presieduta, secondo cui «non si andrebbe oltre un gettito di 1,4 miliardi lordo». Cioè senza tener conto dell'abbattimento, la fisiologica fuga dagli investimenti post-stangata (dal 20 al 60%, lui stima). Mentre Renato Brunetta, capogruppo alla Camera di Forza Italia, chiede al ministro dell'Economia Padoa-Schioppa di «chiarire», perché al-

zando di sei punti l'aliquota «si reperiscono risorse per non più di 780 milioni». Ovvero il 6% di 13 miliardi, pari al gettito fiscale 2013 delle rendite.

La patrimonialina parte dunque male. Confusa quanto a cifre. Stando però alle parole di Renzi, i soldi entreranno. E li verseranno quei dieci milioni di italiani che nel 2012 avevano uno stock di 2.172 miliardi (dati Bankitalia) divisi tra depositi bancari (692 miliardi), risparmio postale (341), obbligazioni italiane (373), azioni e partecipazioni in società di capitali (500), fondi comuni di investimento (266).

Se per ipotesi si applica un tasso di rendimento nominale del 2% medio su questo stock di 2.172 miliardi e poi il 6% di aggravio voluto dal governo, si ottengono quei 2,6 miliardi extra di cui parlava il premier in conferenza stampa, ovvero 2,4 miliardi al netto dell'abbattimento immaginato da Renzi, cioè la «fuga» dei capitali in altri lidi. «Un calcolo plausibile», per Alberto Zanardi, docente di Scienza delle finanze all'università di Bologna. «Ma bisogna anche dire che questi soldi sono pagati tutti dai "nettisti" e dunque dalle famiglie e dagli investitori individuali, non certo dai "lordisti", come banche e istituzioni finanziarie, esentati da questa tassa perché poi versano quelle sui ricavi totali, dunque Irap e Ires».

Chi sono questi «nettisti»? L'ultima indagine campionaria della Banca d'Italia rivela che nel 2012 il 93% delle famiglie italiane - oltre 22 milioni - deteneva almeno un'attività finanziaria. Se si escludono tutti coloro che hanno solo un conto corrente - inclusi dal rincaro della tassazione, ma alla fine inin-

fluenti visto che il tasso di interesse di remunerazione è praticamente zero - si arriva appunto ai 10 milioni di tassabili. E non si tratta solo di «ricchi». Il 35% è rappresentato da lavoratori dipendenti. Tra questi, il 7,5% ha un capofamiglia operaio e il 13,7% impiegato. Entrambi esposti sia in titoli di Stato (esclusi dalla stangata, rimangono al 12,5%, come i fondi pensione all'11%), che in strumenti più rischiosi, come azioni o fondi comuni. È chiaro che i primi quintili di reddito, ovvero le fasce basse, vanno sul sicuro e nel portafoglio mettono per lo più Bot e conti di deposito (assai diffusi, ma ora a rischio azzeramento guadagni). Mentre le fasce abbienti azzardano con azioni, partecipazioni, fondi, obbligazioni. Specie tra i liberi professionisti, gli imprenditori e gli autonomi (il 25% dei detentori delle attività finanziarie). Infine i pensionati. Il 40% di questa ricchezza fatta anche di titoli e stock è nelle mani delle «vecchiette» che Renzi dice di non voler toccare. Inevitabilmente le coinvolgerà, tra libretto alle poste, obbligazioni e fondi.

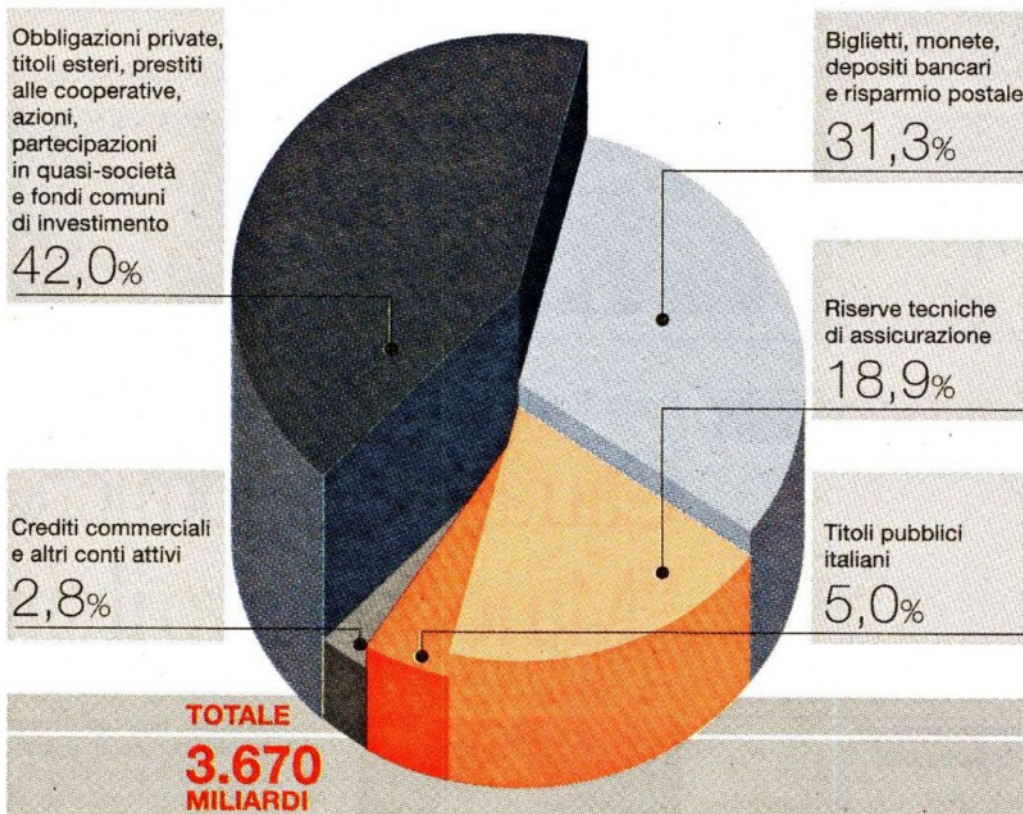
«Gli impatti redistributivi di questa operazione non saranno del tutto irrilevanti», conferma Zanardi. «Senza parlare poi del fatto che ci potrebbe essere anche un effetto un tantum, ovvero gettito garantito per quest'anno, non per il prossimo. Quello cioè legato ai prodotti finanziari i cui guadagni vengono tassati al disinvestimento. È il caso dei fondi che di sicuro consentiranno ai loro investitori di uscire prima di maggio e intascare così un realizzo tassato al 20 anziché al 26%. Nel 2015 però queste plusvalenze saranno sgonfiate. E con loro il gettito». Addio taglio all'Irap strutturale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Composizione delle attività finanziarie

valori percentuali, dati 2012

**AL TIMONE**

Nella foto qui sotto,
il ministro dell'Economia,
Pier Carlo Padoan



«Acausalità» solo per il primo contratto e limite al 20% del personale

Contratti a termine, semplificazioni a metà

Altolà del premier per i tagli alle pensioni sotto i 3mila euro

Decreto legge sui contratti a termine e apprendistato ancora in mezzo al guado: la bozza circolata mercoledì non rispecchia la forte semplificazione alla flessibilità in entrata annunciata dal governo. Sul lavoro a termine non c'è chiarezza sulla «acausalità», che sembrerebbe limitata solo al

primo contratto. Viene inoltre introdotto un limite del 20% di contratti a termine calcolato sull'organico complessivo, limite prima non previsto. Intanto il premier Renzi annuncia che non ci sarà alcun contributo di solidarietà sulle pensioni sotto i 3mila euro.

Patta e Tucci ► pagine 2 e 7

Contratti, semplificazioni in mezzo al guado

Nelle bozze del Dl «acausalità» solo per il primo contratto e tempo determinato limitato al 20% del personale

Apprendistato

La formazione pubblica facoltativa rischia di essere in contrasto con le norme Ue

Stop and go

Gli intervalli di 10 o 20 giorni per rinnovare i contratti a termine non vengono cancellati

I PALETTI

Nella bozza di decreto la liberalizzazione delle proroghe c'è ma per stipularle servono «ragioni oggettive»

Claudio Tucci

ROMA

■ C'è attesa per conoscere il testo definitivo del decreto-legge che interviene su contratti a termine e apprendistato; la bozza di provvedimento circolata prima dell'avvio consiglio dei ministri di mercoledì non rispecchierebbe la forte semplificazione alla flessibilità in entrata annunciata con enfasi dal governo.

Sul fronte dei contratti a termine, nel testo in bozza, non c'è traccia di intervento sugli intervalli (10 o 20 giorni a seconda della durata del rapporto) per sottoscrivere un nuovo contratto a tempo. Gli «stop and go», disciplinati dalla Fornero e rivisti con il dl Giovannini, resterebbero quindi in vigore. Ci sarebbe invece la completa liberalizzazione della proroga del contratto a termine (anche più volte) all'interno del limite dei tre anni, come annunciato dal ministro Poletti. Ma nella bozza di dl è previsto che tali proroghe sono ammesse «a condizione che

siano richieste da ragioni oggettive» e si riferiscano alla stessa attività lavorativa. Ma questa disposizione sembrerebbe contraddire l'allungamento della «acausalità» del primo contratto a termine da 12 a 36 mesi, anch'essa contenuta nella bozza del dl. La contraddizione sarebbe questa. Un datore di lavoro può sottoscrivere un primo contratto a termine, supponiamo per 18 mesi, senza causale. Poi lo può prorogare (fino al limite massimo di 36 mesi) ma deve specificare le «ragioni oggettive» (cosa che per il primo contratto non ha fatto).

La bozza di dl conferma poi l'introduzione (una novità assoluta, visto che fino a oggi non c'è mai stato) del limite massimo del 20% dell'utilizzo del contratto a termine. Un tetto, parametrato sull'organico complessivo, che sembra non tener conto delle realtà aziendali più piccole (che avranno quindi difficoltà ad assumere dipendenti a tempo). Ma che penalizza anche la stagionalità delle assunzioni e quelle imprese che utilizzano le sostituzioni. Inoltre, non è previsto nessun coordinamento con l'articolo 10 del dlgs 368 del 2001 che consente interventi derogatori da parte della contrattazione collettiva.

Di qui l'auspicio che la versio-

ne definitiva del dl, su cui stanno ancora lavorando i tecnici del ministero del Lavoro, contenga le opportune (e soprattutto annunciate) modifiche. «Per una vera semplificazione del contratto a termine - spiega Roberto Pessi, professore di diritto del lavoro all'università «Luiss» di Roma - serve estendere l'acausalità su tutti i 36 mesi, proroghe comprese, ed eliminare gli intervalli per la successione dei rapporti». In questo modo, aggiunge Pessi, si otterrebbe anche un «forte effetto di contenimento del contenzioso che è praticamente tutto incentrato sulle causali e sugli stop and go».

Positivo, per le imprese, è l'intervento sull'apprendistato di primo livello con la previsione che la retribuzione dell'apprendista, per la parte riferita alle ore di formazione, sia pari al 35% della retribuzione del livello contrattuale di inquadramen-



to (questa misura è collegata all'imminente decollo del programma sperimentale di apprendistato a scuola previsto dal decreto Carrozza). Può invece creare problemi con l'Europa la previsione, contenuta nella bozza di dl, di rendere discrezionale la formazione pubblica. «Il rischio è quello di far rivivere il vecchio contratto di formazione e lavoro - evidenzia il professore di diritto del Lavoro dell'università di Modena e Reggio Emilia, Michele Tiraboschi - e quindi considerando che l'apprendistato gode di sgravi contributivi c'è la possibilità che vengano ritenuti non giustificati dalla normativa europea sugli aiuti di Stato». C'è poi la previsione sul piano formativo individuale (per cui non è più necessaria la forma scritta) che, secondo Tiraboschi, «rischia di snaturare il rapporto. A differenza di quanto accade in Germania dove c'è un forte sistema di apprendistato». Bene invece l'eliminazione della disciplina sulla stabilizzazione (almeno il 30% di assunzioni a tempo indeterminato introdotto dalla legge Fornero come vincolo per poter sottoscrivere nuovi rapporti di apprendistato). Ma bisogna «coordinare al meglio questa previsione con la disciplina prevista dalla contrattazione collettiva, che rimane in piedi, per evitare che si traduca in una semplificazione di facciata», avverte il giuslavorista Stefano Salvato, dello studio legale di Roma «Ghera e associati».

Il ministro Poletti evidenzia come le misure di semplificazione su contratti a termine e apprendistato interesseranno una platea vasta di lavoratori (7 assunzioni su 10, stima il titolare del Lavoro). Che conferma come nel ddl ci sia la norma che ipotizza l'introduzione di un salario minimo e quella che prevede la possibilità di introdurre un contratto a tutele crescenti per i lavoratori coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi

CONTRATTO A TERMINE/1



Nella bozza del dl si allunga la «acausalità» dagli attuali 12 a 36 mesi, ma solo al primo contratto a termine. Si liberalizzano le proroghe, anche più di una, nel tetto massimo dei tre anni. Ma ci si contraddice specificando come tali proroghe sono ammesse «a condizione che siano richieste da ragioni oggettive»

CONTRATTO A TERMINE/2



La bozza di dl conferma l'introduzione (una novità assoluta) del limite massimo del 20% dell'utilizzo del contratto a termine. Un tetto che sembra non tener conto delle realtà aziendali più piccole (che avranno quindi difficoltà ad assumere dipendenti a tempo). Ma che penalizza anche la stagionalità delle assunzioni

APPRENDISTI



Può invece creare problemi con l'Europa la previsione di rendere discrezionale la formazione pubblica. Secondo il giuslavorista Michele Tiraboschi considerando che l'apprendistato gode di sgravi contributivi «c'è la possibilità che vengano ritenuti non giustificati dalla normativa europea sugli aiuti di Stato»

CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI



Quello che, nelle anticipazioni delle ultime settimane, doveva essere il punto forte del Jobs Act è finito nel Ddl delega. Il contratto unico (o di inserimento) a tutele crescenti è infatti legato alla delega al Governo in materia di riordino delle attuali forme contrattuali

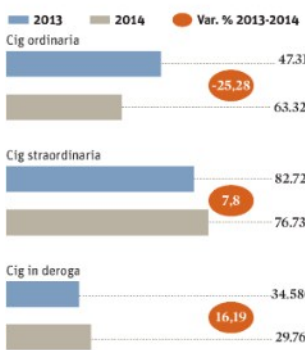
MATERNITÀ E CONCILIAZIONE



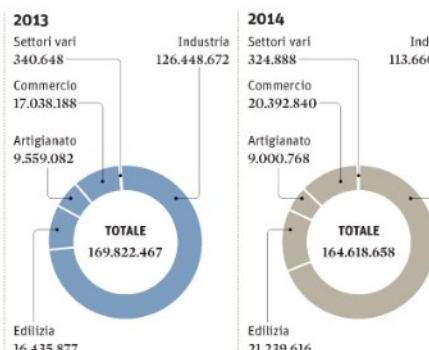
Nella quinta delega contenuta nel Ddl si affida al Governo il compito di aggiornare l'attuale regulation sulla maternità e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro per garantire un adeguato sostegno alla genitorialità. I decreti legislativi non potranno però riguardare i rapporti di lavoro nelle pubbliche amministrazioni

LA MAPPA DELLA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

Numero di ore autorizzate per tipologia di intervento e ramo di attività (valori cumulati gennaio-febbraio)



Fonte: Inps



I NUOVI STRUMENTI

Le domande genn. 2013-genn. 2014

2013	2014
Disoccupazione ordinaria e speciale edile	
109.172	302
Mobilità	
26.598	16.412
Disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi	
941	-
Aspi	
43.923	138.352
Mini Aspi	
6.177	49.588
TOTALE	204.654

Tagli agli stipendi dei manager
risparmi da mezzo miliardo

ROBERTO MANIA A PAGINA 9

Manager di Stato, 500 milioni in meno tetto a 248 mila euro senza deroghe

L'emolumento di Napolitano limite per chi guida società pubbliche

**I nostri dirigenti
sono i più pagati
nell'Ocse, ma i
tentativi di taglio
finora sono falliti**

**La partita sui bonus
s'incrocia con
quella sulle nomine
delle grandi
aziende statali**

ROBERTO MANIA

ROMA — In una delle schede preparate dal commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, c'è scritto che i tagli alle retribuzioni statali dovranno riguardare anche quelle dei dirigenti delle «società pubbliche». Vuol dire allargare la platea, andare ben oltre i dirigenti dei ministeri o delle Regioni, i primari degli ospedali, in vertici delle forze armate. La burocrazia in senso stretto. E d'altra parte solo così si può pensare di raggiungere l'obiettivo indicato dal premier, Matteo Renzi, di ottenere 500 milioni di euro di risorse da utilizzare per finanziare il piano di redistribuzione del reddito annunciato mercoledì pomeriggio da Palazzo Chigi.

Perché se è vero che i dirigenti della pubblica amministrazione italiana guadagnano mediamente più dei rispettivi colleghi di Francia, Gran Bretagna e Germania, è anche vero che sono pochi (quelli di prima fascia tra i ministeriali sono circa 300) e che, dunque, per raggiungere un risparmio così imponente bisognerebbe più che dimezzare il loro stipendio. Una strada impervia che permetterebbe di conseguire un risultato del tutto al di sotto delle necessità. Vale la pena ricordare che quando nel 2010 il governo Berlusconi decise di ridurre gli stipendi dei burocrati pubblici «cifra» quell'operazione a 25 milioni. Un livello decisamente distante dai 500 milioni che ha indicato Renzi. Peraltro la norma del 2010 è stata poi dichiarata incostituzionale dalla Corte costituzionale perché determinava «un irragionevole effetto discriminatorio». E così anche quei 25 milioni non sono arrivati.

È un'altra, dunque, la strada che dovrà imboccare il governo. Alla Ragioneria generale i tecnici

sono stati messi in preallarme. Nei giorni scorsi sono state simulate alcune soluzioni soft che però raggiungono con difficoltà i 500 milioni di incasso. Per ora ci si muove con cautela. Sembra che Renzi abbia in mente un nuovo tetto retributivo: non quello del primo presidente della Corte di Cassazione (poco più di 311 mila euro lordi l'anno, sul quale oggi «galleggia» una fetta significativa del grand commis di Stato), bensì quello un po' più basso del Presidente della Repubblica che si ferma a circa 248 mila euro l'anno. «È giusto — ha detto ieri Renzi — che un manager della pubblica amministrazione guadagni più del Presidente della Repubblica?». «No», ha risposto.

È stato il decreto «salva Italia» del governo tecnico di Monti a introdurre il tetto alle retribuzioni pubbliche. Ma con una serie di deroghe che — per quanto trapezoidale — il nuovo esecutivo punta a superare. O almeno vorrebbe provarci. Perché Monti esclude dal vincolo (che vale per la dirigenza) i manager delle società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato «che emettono esclusivamente strumenti finanziari, diversi dalle azioni, quotati nei mercati regolamentari», cioè obbligazioni. Una norma che ha consentito alle Ferrovie di Mauro Moretti (873.666 mila la sua retribuzione nel 2012) e anche alle Poste di Massimo Sarmini (2,2 milioni nel 2012) di non essere coinvolte. Le Poste dovrebbero essere privatizzate e quindi sono destinate ad uscire nuovamente dal prossimo provvedimento. Si vedrà invece se e in quale modo saranno interessate le Fs, la Rai, la Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, il cui ad Giovanni Gorno Tempini ha portato a casa nel 2012 oltre un milione di euro, e le decine di controllate: da Invitalia (788.985 nel 2012 per l'ad

Domenico Arcuri), all'Anas (750.000 per l'amministratore unico, Piero Ciucci), al Poligrafico Zecca (oltre 600.000 euro per l'ad Massimo Prato), all'Enav (502.820 per l'amministratore unico Massimo Garbini), alla Consap (473.768 euro per Mauro Masi già direttore generale della Rai), alla Consip (475.410 euro per Domenico Casalino), per limitarsi a quelle con i manager più pagati.

E la partita sui super-stipendi pubblici finirà per incrociarsi con quella che si sta aprendo sulle nomine per i vertici delle grandi aziende pubbliche, Eni, Enel, Finmeccanica, Terna e Poste. D'altra parte era stato lo stesso Renzi, da segretario del Pd e non ancora da presidente del Consiglio dei ministri, a far sapere di essere rimasto sconcertato nel leggere le retribuzioni dei capi-azienda pubblici. Dal premier ieri è arrivata un'interessante dichiarazione: «Prima di ragionare dei nomi o del mix tra amministratore delegato e presidente, saremo molto decisi e determinati nel decidere cosa devono fare queste cinque aziende. Non è banale». Nessun nome («su questo non si scherza», ha aggiunto) ma soprattutto: «Prima la missione, la strategia, poi i nomi». Parole che andranno rilette e interpretate perché — va da sé — quella è una frase che non esclude nulla: né la conferma (per Paolo Scaroni dell'Eni e Fulvio Conti dell'Enel sarebbe il quarto mandato e addirittura il quinto per Sarmini) né un cambiamento radicale. Anche se è difficile pensare che la spinta del rottamatore possa fermarsi di fronte alle nomine dei boiardi di Stato strapagati. A metà aprile ci saranno le assemblee, ma le liste di Renzi (e del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa) dovranno essere pronte prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I manager pubblici in carica più pagati

(Dati Mef sugli emolumenti 2012, in euro)



1.035.000

GIOVANNI GORNO TEMPINI

È l'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti dal maggio 2010. È inoltre presidente del Fondo Strategico Italiano



I manager pubblici in carica più pagati

(Dati Mef sugli emolumenti 2012, in euro)



750.000

PIETRO CIUCCI

È amministratore unico dell'Anas dall'agosto 2011. Dall'agosto 2013 ha unito le cariche di presidente di e amministratore delegato



873.666

MAURO MORETTI

È l'ad del Gruppo Ferrovie dello Stato e vicepresidente dell'Union Internationale des chemins de fer



601.736

MAURIZIO PRATO

Presidente e amministratore delegato dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato dall'agosto 2011



788.985

DOMENICO ARCURI

È ad di Invitalia (prima Sviluppo Italia) dal 2007, e professore incaricato di Organizzazione aziendale alla Luiss



502.820

MASSIMO GARBINI

Amministratore unico di Enav Spa dal novembre 2011. In precedenza ne era stato il direttore generale, e vi lavora dal 1991

Intervista con Alfano
«Adesso giù le tasse pure alle partite Iva»

di FAUSTO CARIOTI a pagina 7

«E adesso giù le tasse alle partite Iva»

Intervista ad Alfano: abbiamo ottenuto attenzione alle aziende tramite il taglio dell'Irap, ora la nostra battaglia è ridurre al 10% il prelievo sugli autonomi con un reddito sotto la soglia dei 25mila euro. E le pensioni non si toccano

RISPOSTA A RENZI «Altro che manovra di sinistra: questa aiuta il ceto medio più di quanto fece la Finanziaria di Berlusconi che introduceva la No-Tax Area»

FAUSTO CARIOTI

■■■ Definirlo contento non rende l'idea. «Sono sod-di-sfat-tis-si-mo», scandisce. Ad Angelino Alfano i provvedimenti economici annunciati da Matteo Renzi piacciono come se li avesse fatti il Ncd. E per molti di questi, racconta, è proprio così. Il ministro dell'Interno e leader del Nuovo centrodestra rivendica innanzitutto la filosofia dell'intervento: «Dieci miliardi di tagli alle tasse finanziati con tagli alla spesa pubblica improduttiva. Meno tasse con meno spesa è la nostra ricetta, quella liberale». Quindi snocciola i provvedimenti: «Il decreto sul lavoro smonta la legge Fornero. Era il nostro obiettivo. Più di questo non potevamo pretendere». Ancora: «Abbiamo sempre battagliato per restituire i soldi ai creditori della pubblica amministrazione. Adesso è pronto un disegno di legge molto corposo». A questi provvedimenti, di natura più corale, il Ncd ne ha fatto aggiungere un altro: «La diminuzione della tassa odiosa chiamata Irap, da finanziare tramite un aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie, che era elevabile perché sotto la media europea. Così abbiamo maggiore equità».

I vostri cugini di Forza Italia non la pensano così. Giovanni Toti, consigliere politico del Cavaliere, dice che siete «le sentinelle anti-tasse che si sono addormentate nel turno di guardia».

«Abbiamo tagliato dieci miliardi di tasse nel primo consiglio di ministri. Abbiamo detto no alla tassazione sui Bot, abbiamo detto no alla patrimoniale. Senza di noi la natura di tutte queste scelte sarebbe stata più sbilanciata a sinistra. L'elettorato moderato capirà che abbiamo fatto bene a far nascere un governo che farà bene all'Italia, nel quale noi saremo la voce di centrodestra. Se Forza Italia dovesse votare no alla manovra di riduzione delle tasse sarebbe incomprensibile».

È lo stesso premier a definirla «la manovra più di sinistra degli ultimi anni».

«Fui relatore della legge Finanziaria del governo Berlusconi che si basava sull'am-

pliamento della no-tax area: oltre 6 miliardi per le fasce di reddito più basse. Quella, rispetto a questa, era di minori proporzioni e di minore impatto sul ceto medio. Quindi altro che «manovra di sinistra»». **Le associazioni dei piccoli imprenditori accusano il governo di avere ignorato gli autonomi.**

«C'è un provvedimento sul quale stiamo lavorando in queste ore. Riguarda proprio gli autonomi. La nostra proposta prevede che le partite Iva individuali con un reddito sotto la soglia per cui è previsto il taglio dell'Irpef, cioè 25mila euro, siano sottoposte a un'aliquota fissa del 10% e abbiano forti semplificazioni sul piano delle procedure fiscali. Un provvedimento che abbiamo scritto pensando al neolaureato che si mette in proprio, al libero professionista senza dipendenti».

Sarà un disegno di legge che il Ncd presenterà in Parlamento?

«Faremo sì che entri nel pacchetto del governo che contiene le altre misure. Abbiamo ottenuto un'attenzione specifica per le imprese, tramite il taglio dell'Irap. Adesso la nostra battaglia è ottenere un'attenzione specifica per gli autonomi».

Tra conferme e smentite è spuntata l'ipotesi di un balzello «di solidarietà», l'ennesimo, a carico dei pensionati. Il sottosegretario Graziano Delrio dice che il governo ragiona su «un contributo straordinario da parte di coloro che ricevono una pensione robusta». Cioè a partire dai 2.500-3.000 euro lordi. Intendete accettare un prelievo simile?

«Nessuno prelievo sulle pensioni è previsto tra le coperture degli interventi che stiamo per fare. Noi siamo fermi a questo e nessuno ci ha detto il contrario».

E il giorno in cui ve lo dovessero dire?

«Di certo non potremmo chiedere un contributo di solidarietà a pensionati che meriterebbero loro il contributo di solidarietà. Questo per noi è un punto fisso».

Quale è secondo voi la cifra dalla quale iniziano le pensioni d'oro?

«Con il metodo contributivo questa definizione per noi è scomparsa. Non ci ap-

passiona l'idea di inseguire i risultati che ciascuno ha acquisito nella propria vita».

Rivendicate di non avere permesso l'aumento della tassazione sui Bot, ma è stata alzata l'aliquota sulle rendite finanziarie. Anch'essa è un modo per colpire il risparmio delle famiglie.

«I risparmi delle famiglie sono del tutto fuori pericolo, proprio perché non cambia la tassazione né sui Bot né sugli altri titoli di Stato, che sono il vero veicolo d'investimento delle famiglie italiane».

I sindacati delle forze dell'ordine sostengono che i tagli al budget per la sicurezza mettono a rischio 600 tra presidi di polizia e caserme dei carabinieri. Il ministro dell'Interno è d'accordo?

«Agli uomini e alle donne delle forze dell'ordine nella scorsa Finanziaria abbiamo dato un aiuto consistente. Ho fatto la scelta di investire l'intero ricavato del fondo unico Giustizia, quello che il ministero dell'Interno ricava dalle confische dei patrimoni criminali, tutto sulle forze dell'ordine. E non sugli alti papaveri, ma su chi sta in trincea. Adesso tutti i comparti debbono farsi carico di una razionalizzazione, ma questa non significherà mai tagli indiscriminati e abbassamento del livello di sicurezza delle nostre città».

■ L'elettorato moderato capirà che abbiamo fatto bene a far nascere un governo che farà bene all'Italia, nel quale noi saremo la voce di centrodestra. Se Fi dovesse votare no alla manovra di riduzione delle tasse sarebbe incomprensibile



RIMBORSI

**Pagamenti Pa:
per gli arretrati
si parte
da 5,2 miliardi**

Carmine Fotina ► pagina 8

Debiti Pa, si parte da 5,2 miliardi

Da definire le cifre di allentamento del Patto - Intervento Cdp possibile nel 2014 fino a 3-5 miliardi

Il disegno di legge**Renzi sposta il termine del piano a settembre
Tajani: sarebbe stato meglio fare un decreto****Le novità della bozza****Compensazioni con i debiti fiscali a maglie larghe
La Pa dovrà certificare le fatture entro 30 giorni****LE SANZIONI**

Stop alle assunzioni per chi sfiora i tempi ma saranno tollerati 90 giorni medi di ritardo, in contraddizione con le norme europee

Carmine Fotina

ROMA

■ Per ora, nero su bianco, stando alla bozza provvisoria del disegno di legge, per pagare i debiti della Pa ci sono 5,5 miliardi di euro aggiuntivi rispetto ai 47 miliardi stanziati dai precedenti governi (23 già pagati). Il testo accompagna alcune misure con cifre, per altro ancora oggetto di valutazione e dunque modificabili. In altri casi - vedi l'allentamento del Patto di stabilità interno - è tutto ancora da stabilire. Solo stime ufficiali, poi, su quanto potrà essere sbloccato dalla cessione dei crediti a banche e Cassa depositi e prestiti. L'intero piano, che per il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani sarebbe stato meglio condurre con un decreto legge, non sarà comunque breve come ci si attendeva. Ieri il premier ha già corretto il tiro, parlando di una conclusione non più entro luglio ma entro il 21 settembre.

Le risorse

La relazione illustrativa indica un incremento di 2,5 miliardi per il 2014 del Fondo per la liquidità dei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali già previsto dal governo Monti ed ora esteso a debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013. Di questa dote 600 milioni andranno alle Regioni con piani di rientro nella sanità. Arriva anche una dote per i debiti delle società partecipate, quantificata (stavolta solo dalla relazione tec-

nica) in 1 miliardo. Al ripiano dei debiti dei ministeri sono invece assegnati 800 milioni, dei quali 200 destinati all'Interno. Al conto vanno aggiunti 770 milioni per incrementare le risorse già previste per i debiti sanitari al 31 dicembre 2012. Infine, 150 milioni per il Fondo a copertura degli oneri determinati dal rilascio della garanzia dello Stato sul meccanismo banche-Cdp. In totale si arriva a 5,2 miliardi ai quali si aggiungono 300 milioni per il pagamento di debiti dei Comuni in dissesto finanziario, per i quali si provvede però riducendo stanziamenti di precedenti provvedimenti.

Non sono ancora presenti cifre sull'allentamento del Patto di stabilità, importante anche per sbloccare debiti di parte capitale (investimenti). L'articolo 15 dispone per il 2014 l'esclusione per Regioni e province autonome dai vincoli del Patto dei debiti maturati al 2013 per i quali è stata emessa fattura o anche di quelli fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento al 31/12/2013. Inoltre, prevede l'attribuzione di ulteriori spazi finanziari, «da attribuire entro il 15 aprile», per gli enti locali alle prese con debiti più vecchi (al 31 dicembre 2012). Infine, scatterà l'esclusione dal Patto anche per enti locali che sostengono pagamenti nel corso del 2014 per debiti in conto capitale maturati al 2013. In tutti e tre i casi, non è ancora stabilita la somma da utilizzare.

Il piano del governo va comunque oltre e vengono riposte molte speranze nella cessione dei crediti con modalità pro-soluto alle banche, con la possibilità per quest'ultime di una cessione ulteriore alla Cdp che ristruttura su tempi più lunghi i debiti della Pa. In questo ca-

so non ci sono che stime ufficiali che parlano di una possibile adesione delle imprese per 20-25 miliardi di parte corrente. Tuttavia la Cdp deciderà in autonomia il plafond annuale di intervento, che probabilmente sarà fissato tra 3 e 5 miliardi. Il punto di partenza è la garanzia statale sui debiti al 2013 che vengono ceduti (in caso di escussione, lo Stato può rivalersi sugli enti debitori). È necessario che i crediti siano certificati e per farlo l'amministrazione avrà 30 giorni dalla richiesta, altrimenti dovrà contestare. Se la Pa resta inadempiente ci saranno le sanzioni per i dirigenti già previste (senza efficacia finora) dal Dl 35/2013, e altre per l'ente da definire con decreto attuativo.

Previste anche norme per obbligare le Regioni che ancora non l'hanno fatto a richiedere gli anticipi disponibili. Il Ddl allarga inoltre le compensazioni tra debiti da accertamento e crediti commerciali, trasformandole in permanenti, e quelle per le somme iscritte a ruolo spostando il termine relativo alle cartelle notificate dal 31/12/2012 al 30/9/2013.

Il monitoraggio

Diverse le disposizioni, in attesa che diventi operativa la fatturazione elettronica, per evitare che si accumulino ritardi. Obbligo di protocollare le fatture dal 1° luglio



2014 e di allegare al bilancio dell'ente un prospetto su pagamenti e tempi medi. Stop alle assunzioni di personale a qualsiasi titolo per chi sfiora, ma con l'esclusione degli enti del Servizio sanitario nazionale. Inoltre, la riduzione degli obiettivi del Patto si applicherà solo a chi risulta rispettoso delle scadenze. Colpisce però il "concetto" di ritardo: il Ddl parla di ritardi medi superiori a 60 giorni nel 2014 e a 30 giorni a decorrere dal 2015, rispetto a quanto dispone la normativa (ovvero 30 giorni limite). In pratica, nel 2014, sarebbero "tollerabili" ritardi fino a 90 giorni: una norma, a prima lettura, che potrebbe indispettare la Commissione europea che ha in corso una pre-procedura d'infrazione.

L'ultimo articolo dispone invece due opzioni per ristrutturare il debito delle Regioni, che potranno allungare le scadenze dei mutui fino a 30 anni, con una riduzione della rata annua di circa 164 milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi rifinanziati

 LIQUIDITÀ	 SOCIETÀ PARTECIPATE	 MINISTERI
Anche i debiti del 2013 La relazione illustrativa indica un incremento di 2,5 miliardi per il 2014 del Fondo per assicurare la liquidità dei pagamenti da parte di Regioni ed enti locali già previsto dal governo Monti e ora esteso a debiti certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2013	Doppio passaggio La relazione tecnica indica 1 miliardo per le società partecipate. Le risorse andranno agli enti locali per pagare debiti maturati al 31 dicembre 2012 nei confronti delle partecipate. Quest'ultime saranno vincolate a destinare prioritariamente le risorse al pagamento dei loro fornitori	Accelerazione del pregresso Seicento milioni per accelerare l'estinzione di debiti maturati al 31 dicembre 2012 a fronte dei quali non sussistono residui passivi anche perenti. Altri duecento milioni vanno al ministero dell'Interno per pagare debiti nei confronti delle Asl per le rette di ospedalità per stranieri non regolari
ANTICIPI DI LIQUIDITÀ 2,5 miliardi	LA DOTE 1 miliardo	LE RISORSE 800 milioni

Il focus

Debiti Pa, divieto di assumere a chi non paga entro 60 giorni

Entro il 21 settembre, ha detto Renzi, saranno pagati tutti i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Ma se i Comuni, le Regioni e le Province non salderanno le fatture entro 60 giorni, non potranno assumere più nessuno.

A pag. 7

FOCUS

Debiti Pa Divieto di assumere a chi non paga entro 60 giorni

► La norma inserita nel provvedimento sui rimborsi dello Stato alle imprese ► Entro il 21 settembre saldati gli arretrati
Maggiori compensazioni con Equitalia

SPUNTA UN PIANO TRENTENNALE PER RISTRUTTURARE 24 MILIARDI DI EURO DI INDEBITAMENTO DELLE REGIONI LA PROPOSTA

ROMA Per questa «svolta», come ama chiamarla Matteo Renzi, il premier indica, ancora una volta, una data certa: il 21 settembre, giorno di San Matteo, il suo onomastico. Entro quel giorno, dice, saranno pagate tutte le fatture arretrate della pubblica amministrazione, i 68 miliardi di euro promessi mercoledì dopo il consiglio dei ministri. Si sarebbe fatto prima, lascia intendere, se il Quirinale non si fosse messo di traverso e avesse accettato di firmare un decreto legge. Ma tant'è. La politica per chiudere la partita dei debiti Pa, è quella del bastone e della carota. Questa volta, però, il bastone assomiglia ad una vera e propria clava. I Comuni, le Regioni, le Province, avranno fondi e le mani libere dal patto di stabilità per saldare i loro debiti arretrati nei confronti delle imprese. Ma se non salderanno le fatture entro i tempi previsti, non potranno assumere più nessuno, nemmeno un semplice collaboratore. La novità è contenuta nella bozza del disegno di legge per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione approvato ieri dal consiglio dei ministri. La sanzione del divieto di assunzioni scat-

terà per gli enti locali che registreranno nel 2014 ritardi medi nei pagamenti di 60 giorni e di 30 giorni a decorrere dal 2015. I ragionieri generali di Comuni, Province e Regioni, ogni anno dovranno allegare ai loro bilanci un prospetto con le fatture saldate dopo la scadenza oltre al tempo medio impiegato dall'ente per saldare i propri conti. Questo meccanismo dovrebbe garantire il rispetto dei tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e convincere la Commissione Europea a chiudere sul nascere la procedura di infrazione appena avviata. Le prime indicazioni del disegno di legge sui pagamenti della Pa sono state giudicate «positivamente» dal Commissario europeo Antonio Tajani. «Mi auguro», ha detto Tajani, «che la burocrazia ministeriale non intralci l'azione di Governo e che abbia la forza di imporsi». Per il resto la bozza del provvedimento non contiene ancora tutte le cifre. Non è indicato, per esempio, l'importo che sarà escluso dal Patto di Stabilità. Il fondo per la garanzia statale sui debiti, invece, sarà finanziato con 150 milioni di euro.

IL MECCANISMO

Questo dovrebbe consentire alle imprese di scontare i propri crediti in banca. A quel punto sarebbe la banca a diventare creditrice della pubblica amministrazione. Se qualche ente locale avesse difficoltà a pagare in tempo, la banca dovrebbe concedere una rateizzazione in cinque anni del debito. Nel caso in cui la

soluzione risultasse ancora non sostenibile per l'amministrazione, interverrebbe la Cassa Depositi e prestiti con una rateizzazione di 15 anni. Resta tuttavia, il rischio che con questa procedura i debiti si trasformino da «commerciali» in «finanziari». In questo caso, in base al nuovo articolo 81 della Costituzione, servirebbe un'autorizzazione parlamentare e anche un passaggio con Bruxelles. La bozza di provvedimento contiene anche la possibilità di compensare tutti i crediti con la Pa, e non solo quelli scaduti entro il 2012, con le cartelle Equitalia e con i debiti fiscali accertati dall'Agenzia delle Entrate.

Nella bozza, poi, è contenuto anche un piano per la «ristrutturazione del debito delle Regioni» con l'intervento dello Stato per allungare a 30 anni le scadenze del passivo dei governatori. L'intervento riguarderebbe in pratica circa la metà dei 54 miliardi di euro di debito delle Regioni e, secondo la relazione che accompagna il provvedimento, permetterebbe di risparmiare 164 milioni l'anno di interessi.

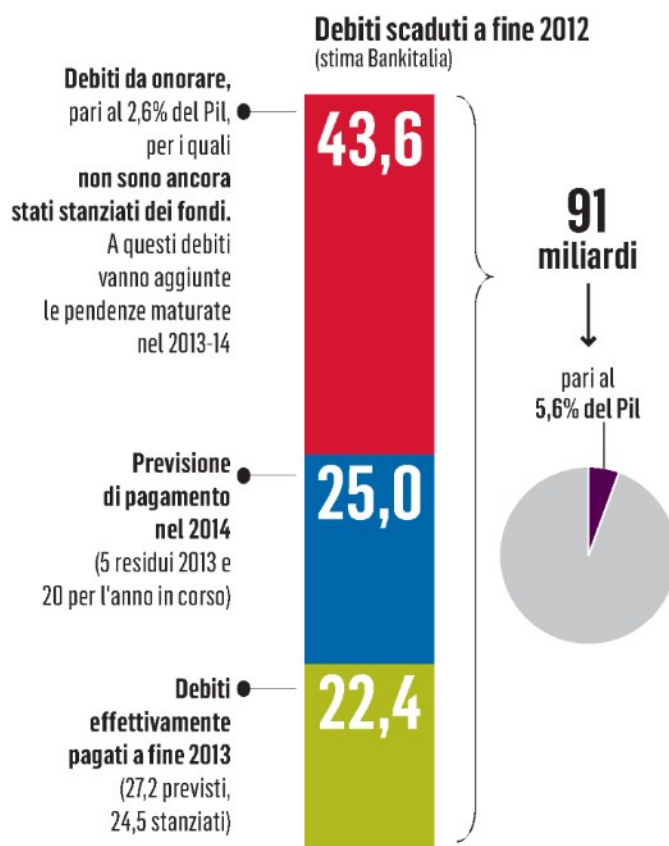
Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I debiti della Pubblica Amministrazione

CIFRE IN MILIARDI DI EURO



Carlo Cottarelli

Ghizzoni: "Aiuteremo le imprese acquistando 10 miliardi di crediti"

"Unicredit ha voltato pagina, solida per capitale e liquidità"

Fuori dalla crisi

Usciamo quindi dal periodo peggiore e cominciamo un altro vogliamo farlo nella maniera più vitale possibile

Rischio Ilva

Una soluzione rapida per l'Ilva, se fallisse effetti assai rilevanti sul sistema industriale costretto a importare acciaio a costi più alti

MARCO PANARA

MILANO — Unicredit è pronta ad acquistare dalle imprese i crediti nei confronti della pubblica amministrazione: «Abbiamo un plafond di 10 miliardi per queste operazioni ma è stato utilizzato poco perché le pubbliche amministrazioni non certificano i loro debiti. Se con le norme annunciate le certificazioni arriveranno non avremo problemi a rilevare quei crediti». L'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni, a due giorni dalla presentazione dei risultati del bilancio 2013 e del nuovo piano industriale, parla dei problemi aperti e delle prospettive del gruppo. Tra le situazioni più delicate per il sistema industriale indica l'Ilva. «E' una società robusta patrimonialmente — dice — ma comincia ad avere qualche tensione nella liquidità. Bisogna trovare una soluzione in tempi rapidi e far partire il piano di investimenti perché se l'Ilva finisce male i suoi effetti indiretti sul sistema sarebbero assai rilevanti, per l'indotto ma anche per molte imprese italiane che dovrebbero importare l'acciaio con costi superiori anche del 20 per cento».

Su Alitalia invece è tranquillo?

«La decisione di sostenerla è stata difficile perché c'era il rischio che la compagnia potesse reggere davvero poco. Ora la situazione è cambiata, se i colloqui con Etihad

si concluderanno positivamente il problema strategico della compagnia sarà risolto. Il rapporto con le banche non è stato per il momento ancora affrontato».

Russia, Ucraina, Turchia, alcuni dei paesi nei quali siete presenti vivono in una pericolosa instabilità, cosa rischiate?

«Per l'Ucraina abbiamo già accantonato oltre 600 milioni, la nostra esposizione è limitata allo 0,4 per cento del totale dei crediti del gruppo e stiamo valutando la cessione. La Russia ha contribuito con 500 milioni al risultato di gruppo ed è rilevante anche per l'attività di credito, ma siamo lì da 25 anni e ne abbiamo già viste molte. Comunque metterei la firma se avessi o cinque anni come quelli trascorsi. In Turchia ci sono tensioni politiche e si prevede un rallentamento nella seconda metà dell'anno ma noi stiamo continuando ad investire».

Unicredit chiude il 2013 in rosso per 14 miliardi avendo svalutato gli avviamenti e accantonato 13,7 miliardi al fondo rischi su crediti. E' stata una mossa preventiva in vista della revisione sulla qualità degli attivi appena avviata dalla Bce?

«Quello è un fattore ma non l'unico né il principale. La decisione di riportare la copertura dei rischi ai livelli pre-crisi, e ai livelli più alti in Europa, è legata soprattutto alla volontà di avviare un ciclo nuovo. Abbiamo voltato pagina, la banca è molto solida per capitale e liquidità e nel 2014 stiamo già tornando a produrre utili. Nell'ultimo anno i nostri crediti

deteriorati sono cresciuti dell'11 per cento rispetto al 20 per cento del sistema complesso ma soprattutto abbiamo visto che nell'ultimo trimestre quella crescita si è ridotta allo 0,2 per cento, segno che si sta stabilizzando. Usciamo quindi dal periodo peggiore e cominciamo un altro vogliamo farlo nella maniera più vitale possibile: il nostro piano prevede di incrementare il credito erogato di 80 miliardi».

Come finanzierete il capitale di vigilanza necessario per aumentare il credito mantenendo i parametri previsti da Basilea 3?

«Con l'autofinanziamento. Nell'arco del piano prevediamo di avere utili per un ammontare pari a 400 punti base rispetto all'attivo: per metà o poco più li distribuiremo agli azionisti, per un quarto andranno ad aumentare il credito e il resto aumenterà il patrimonio. Oggi abbiamo un patrimonio di vigilanza pari al 9,4 per cento dell'attivo, che salirà a 9,7 con la quotazione di Fineco ed eventuali altre operazioni, nel 2016 saremo al 10 per cento, dopodiché potremo decidere di aumentarlo ma sarà una nostra scelta».

Avete deciso di creare una unità speciale per gestire i crediti deteriorati, è una sorta di bad bank interna?

«Più che altro è una scelta funzionale. Noi abbiamo 30 miliardi di sofferenze conclamate, altri 26 di crediti deteriorati e una ulteriore trentina di miliardi di crediti oggi in bonis ma che richiedono un'attenzione particolare. Questa parte del nostro portafoglio richiede una gestione dedicata e specialistica che ha l'obiettivo di ridurlo, incassando quello che si riesce dalla parte in sofferenza e cercando di migliorare la qualità del rischio per tutto il resto anche aiutando i clienti a superare difficoltà temporanee. E' una attività diversa da quella che deve fare il resto della banca che



deve invece dedicarsi allo sviluppo».

Quale sarà l'effetto dell'Unione Bancaria sui vostri conti?

«E' difficile valutare, sappiamo che nel 2012 la crisi del mercato interbancario ha determinato per noi maggiori costi lordi per 250 milioni di euro. Ma quello che ci aspettiamo dall'Unione Bancaria più che l'aumento dei margini è una migliore circolazione della liquidità, che dovrebbe rendere più omogenei i tassi dell'area a livelli più bassi con un miglioramento delle condizioni per le imprese italiane».

Cosa prevede per l'economia?

«In Germania la crescita sarà superiore al 2 per cento, con vantaggi per tutti perché trascinerà anche gli altri paesi. In Italia la stabilizzazione c'è ma la piccola ripresa non è sufficiente a rilanciare consumi e investimenti e ad assorbire la disoccupazione, ci vorrà del tempo e si dovrà fare di più».

Che giudizio dà dei provvedimenti annunciati da Matteo Renzi?

«Vanno nella direzione giusta, ma ora contano la rapidità e la qualità dell'implementazione. Le resistenze sono molte, direi troppe per un paese che ha bisogno di cambiare e rimettersi in moto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL TIMONE
L'amministratore
delegato
di Unicredit,
Federico Ghizzoni

Il commento

IL JOBS ACT E TRE OSTACOLI DA SUPERARE

PREGI E LIMITI DEL JOBS ACT

TRE OSTACOLI IN UNA GIUNGLA

di MAURIZIO FERRERA

Con i provvedimenti varati l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, ha preso finalmente forma il famoso Jobs Act, quel piano per i posti di lavoro che Matteo Renzi si era impegnato a elaborare subito dopo la nomina a segretario del Pd. Meno restrizioni e regole più snelle per le assunzioni, sostegni più efficaci per i disoccupati, incentivi e servizi per le madri che lavorano: queste le linee direttive dei nuovi provvedimenti, chiaramente ispirate al modello della *flexicurity* (flessibilità coniugata a sicurezza) da anni raccomandato dall'Unione europea.

Un decreto legge semplificherà da subito le assunzioni a tempo determinato e quelle degli apprendisti, andando incontro alle richieste delle imprese. Il riordino delle troppe forme contrattuali oggi esistenti e soprattutto la definizione di un nuovo tipo di contratto «a tutele crescenti» e di un compenso orario minimo (come quello appena introdotto in Germania) sono invece demandate a un disegno di legge. Quest'ultimo chiederà al Parlamento anche la delega a intervenire su altri cruciali fronti. Gli ammortizzatori sociali, con l'estensione dell'indennità di disoccupazione (la cosiddetta Aspi) alle tante categorie di precari oggi esclusi. I servizi per l'impiego, tramite l'istituzione di una Agenzia nazionale per l'occupazione re-

sponsabile sia per le politiche attive sia per l'erogazione dei sussidi (secondo il modello francese). La semplificazione della miriade di adempimenti a carico di imprese e lavoratori. E infine il rafforzamento delle misure di conciliazione fra responsabilità familiari e lavorative, soprattutto a vantaggio delle donne.

Arriveranno i nuovi posti di lavoro? Difficile rispondere, dato che l'occupazione non dipende solo dalle regole, ma anche dallo stato complessivo dell'economia italiana e internazionale. «Se» tutti i punti del Jobs Act fossero realizzati, diventerebbe però più facile creare lavoro, a parità di condizioni. E soprattutto avremmo un mercato occupazionale più equo e inclusivo. Si tratta tuttavia di un grande «se». Almeno tre ostacoli si frappongono al raggiungimento degli obiettivi del Jobs Act: dettagli, tempi e costi.

Il disegno di legge fissa i paletti entro cui dovrà essere esercitata la delega governativa. Ma sui punti caldi resta vago e reticente. Sarà abolita la cassa integrazione in deroga? Come si supererà l'attuale giungla di disposizioni regionali su formazione e servizi per l'impiego? Si introdurrà davvero un serio sistema di sanzioni per quei disoccupati (o cassintegrati) che non accettano ragionevoli proposte formative o occupazionali alternative al sussidio? Come si eviterà che la liberalizzazione dei contratti a termine conduca ad uno scenario

«spagnolo» di percorsi lavorativi a spezzatino fra un'impresa e l'altra, senza ricevere adeguata formazione? Le risposte a queste domande possono condurre a esiti molto diversi in termini di quantità e qualità del lavoro disponibile.

Sui tempi di attuazione del disegno di legge, il rischio è quello della «palude» in Parlamento, amplificata dal possibile risentimento di sindacati sinora esclusi dal processo decisionale.

La cosiddetta «delega fiscale» presentata da Tremonti nell'estate 2011 è giunta a compimento solo poche settimane fa: più di due anni e mezzo. Sul mercato del lavoro non possiamo certo permetterci tempi altrettanto lunghi, ma il rischio è alto. Infine, le risorse.

Nell'articolo 6 del disegno di legge c'è scritto:

«Dall'attuazione delle deleghe non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». Ottima idea. Però, a spanne, per la nuova Aspi servono almeno 2,5 miliardi. E risorse aggiuntive sono indispensabili per rafforzare le misure sulla maternità e la conciliazione. Da dove arriveranno questi soldi? Da una drastica riduzione della cassa integrazione? Sarebbe auspicabile. Ma serve un progetto dettagliato e credibile sulla transizione dal vecchio al nuovo sistema. Se questo progetto c'è già, vorremmo conoscerlo. Se non c'è, è urgente prepararlo: per evitare le trappole della palude e soprattutto per assicurare lavoratori e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi alla verifica della Merkel con l'esigenza di un'altra Europa

IL PUNTO di Stefano Folli

Il premier alla verifica europea

**Ma l'alternativa che piace
anche agli Usa è lontana
E non può dipendere
da un'Italia isolata**

È superfluo notare che l'attesa è ora per l'imminente incontro a Berlino fra Renzi e la cancelliera Merkel. Preceduto, va ricordato, da un colloquio a Parigi con Hollande da non sottovalutare. Perché il nostro premier, se vuole essere credibile nel ruolo che si è scelto (l'uomo che corregge e forse scardina l'austerità tedesca) ha bisogno quantomeno di alleati.

Ne ha bisogno, ma è poco plausibile che li trovi da un giorno all'altro. Per ragioni storiche e politiche. Se non altro, il neo premier italiano dovrà prima dimostrare di saper rilanciare l'economia in casa propria. Dovrà, per così dire, conquistare l'Europa con la bontà delle sue ricette che un noto esponente della vecchia sinistra, Fausto Bertinotti, definisce "social-liberiste" (e pazienza per la sfortunata assonanza con i "social-fascisti" contro cui si scagliava Stalin, ossia i social-democratici che non si piegavano a Mosca: di Bertinotti non si può certo dire che abbia nostalgia stalinista).

In altre parole, al di là di qualche frase di circostanza a Parigi, Renzi sa di doversi presentare alla Merkel armato solo della propria simpatia. In termini politici la svolta italiana può suscitare attenzione e persino qualche applauso di incoraggiamento; ma non fino al punto di fare del nostro presidente del Consiglio, da un giorno all'altro, il leader dell'Europa mediterranea contrapposta all'Europa nordica. Il solo pensarlo sarebbe ingenuo. Purtroppo tale impossibilità rende ancora più fragile la posizione di Roma: quella che un editoriale del *Financial Times* elogia parlando di un premier che «inizia a invertire la rotta delle politiche dell'austerità». Questa sembra la linea anche oltreoceano. Tutto ciò che contribuisce ad alzare il co-

perchio della strana scatola in cui è custodito lo spirito dell'Unione secondo l'ottica della Merkel, è benvenuto. L'opposto di quello che hanno pensato e pensano, almeno fino a oggi, i tedeschi. Ecco perché il viaggio di Renzi a Berlino assume un particolare significato. I due precedenti premier italiani nella fase post-berlusconiana, Monti ed Enrico Letta, non incontrarono certo la Merkel con l'idea di contestarne i principi, forse perché si sentivano interpreti di un'idea classica del rapporto con l'Europa.

Con Renzi tutto cambia, se vogliamo dar credito a quello che vediamo e sentiamo. Renzi ha spezzato una lancia a favore degli Stati Uniti d'Europa, la vecchia posizione federalista che riconduce ad Altiero Spinelli ed è stata per anni la bandiera italiana nella Comunità, prima di essere abbandonata in nome del realismo. Oggi Renzi torna a utilizzarla per distinguersi dall'Europa a guida tedesca. Il che getta nuova luce sul piano anti-crisi esposto mercoledì a Palazzo Chigi. Perché quel progetto, per essere credibile, ha bisogno di un'Europa diversa, non più legata all'ideologia dell'austerità e non più succube del dogma dei parametri (a cominciare, si capisce, dal 3 per cento in rapporto al deficit).

Renzi vorrebbe uscire dalla gabbia teutonica, ma ovviamente non può: nel senso che in solitudine non è in grado di fare quasi nulla. Non può nemmeno rischiare di apparire velleitario; o peggio di essere punito dall'Unione per aver violato i trattati. Certo, l'idea di Europa che Renzi ha in mente piacerebbe agli americani come piace agli inglesi; ma la tradizione della nostra politica europea (interrotta in parte solo da Berlusconi) va proprio nel senso opposto, tende all'intesa stretta con la Germania e con la Francia. Vedremo lunedì a Berlino cosa farà il premier. Se si limiterà a spiegare alla Merkel le misure economiche, sperando di ottenerne la benevolenza. Ovvero se metterà sul tavolo, con il coraggio un po' incosciente che non gli manca, la prospettiva di un'Europa che percorre un'altra strada, più solidale e volta all'integrazione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BANCA PER LE IMPRESE

Un'idea per dare più credito alle aziende

di SALVATORE BRAGANTINI

L'economia è ferma, le banche stringono il credito, ma non per cattiveria; i loro margini di manovra sono azzerati, serve più capitale. Si vedano l'improvvisa fila degli aumenti in programma e le pulizie pasquali sui crediti: sono i primi, positivi effetti dell'imminente passaggio alla vigilanza centralizzata. Una riforma che serviva.

Pesano le partite di dubbio realizzo (Pdr), con le «sofferenze» lorde a 150 miliardi (60 le nette). Per alleggerirle si pensa al varo di *bad bank*, contenitori che si carichino le Pdr per liquidarle nel tempo, magari grazie a risorse pubbliche, ma le due grandi banche italiane, Unicredit e Intesa, hanno preannunciato scelte differenti.

Bisogna chiarirsi le idee: se ci sono banche al collasso, per loro serve altro. Nelle banche sane invece bisogna liberare risorse per la crescita; esse non prestano perché troppa parte del loro attivo è immobilizzata. Per sciogliere i nodi bisogna però capirne le vere cause. Ogni caso è diverso, ma spesso la causa è la sottocapitalizzazione delle imprese, in cui la famiglia azionista non vuole mettere capitali (magari li ha investiti fuori, in base al detto «I frati sono ricchi ma il convento è povero»), né far entrare soci che le sottrarrebbero il controllo; essa allora esclude dirigenti esterni, o li associa al proprio interesse, a danno dell'impresa. Così il debito cresce: è giusto che la *bad bank* usi soldi pubblici per raddrizzare queste Pdr? Altre volte la causa è una crisi che taglia i margini industriali: perché il prodotto è obsoleto, perché costa troppo, perché da anni non si investe, etc.. Qui, se non si interviene con determinazione, la fine è certa.

Bisogna spingere le imprese a «sfamiliarizzarsi», ad unirsi fra loro, superando fruste gelosie che ne bloccano senza ragione le prospettive. In Italia giace oziosa un'immensa ricchezza; va messa a frutto, perché lo sviluppo, e i profitti che lo trainano, vengono dal rischio d'impresa. Un Paese che lo rifiuta si condanna all'irrelevanza.

Le banche, purtroppo, non sono all'altezza di tale arduo compito. Essenziale per gestire il credito, evitando che si deteriori, o trasformando una Pdr in un credito «buono», è la professionalità; la palese incapacità delle banche a capire le imprese è concausa delle difficoltà. Franco Bernabè lo dice a Fabio Tamburini (*Corriere*, 2 marzo): da decenni esse non seguono la vita delle imprese, non conoscono i nodi complessi della loro governance, né i piani di sviluppo e i relativi riflessi tecnici, finanziari e di mercato. Tanto meno sanno valutarli criticamente e discuterli, con competenza, a confronto con l'impresa.

Le valide professionalità degli ex istituti di credito speciale sono state gaiamente rottamate fra gli anni 80 e 90, come gozzaniane «buone cose di

pessimo gusto». Oggi ne avremmo bisogno; per dare solide speranze al recupero delle Pdr, sarebbe utile estrarle dalla naftalina, affidando loro la formazione di giovani da assumere. Non servono nuove leggi, ma solo la volontà di dar vita ad una «Banca per le Imprese», come auspicato da Bernabè. Oggi difettano anche le professionalità necessarie a gestire le Pdr, difatti spesso affidate a professionisti esterni. Abbiamo così, anziché sforzi di rianimare il paziente, la corsa fra banche a chi si pappa prima i migliori pezzi del patrimonio, quasi lacerti di una preda ferita, che defunge lasciando in strada centinaia o migliaia di famiglie; seguirà un'infinita fase in cui pascolano i ras delle liquidazioni.

Per ovviare a tali angustie, più banche potrebbero conferire blocchi di «grande contenzioso» a fondi di private equity specialisti nella loro gestione attiva, estranei alle camarille nostrane, avendo in cambio quote del fondo, in cui anche i gestori investirebbero; la valutazione delle Pdr avverrebbe in contraddittorio fra banche e gestori. Il fondo convertirebbe debito in capitale, puntando al profitto alla cessione dell'impresa. Le banche dovrebbero dare nuova finanza alle imprese, in proporzione al conferimento; ciò scoraggerebbe valutazioni fantasiose. La gestione unitaria darebbe forza negoziale al fondo, evitando la corsa ai lacerti e rivitalizzando le imprese ancora valide; negli altri casi le posizioni sarebbero liquidate con celerità dal fondo, nel proprio interesse.

Non è escluso che proprio in questa direzione vadano le due maggiori banche nostre.

È giusto liberare capitale nelle banche sane, rilevandole a valori di mercato da posizioni di dubbio realizzo; non per le banche, ma per il Paese. La *bad bank* è una formula, va riempita di contenuti, capendo le cause vere delle difficoltà, prendendo per le corna le situazioni di imprese sottocapitalizzate e mal gestite, dando loro capitali freschi e management all'altezza. Serviranno determinazione e competenza; di questa il sistema pare oggi privo, ma sul mercato c'è. Proviamo allora a unire competenze tecniche e finanziarie per dar vita a una «Banca per le Imprese»; pensiamo anche a massicci conferimenti di Pdr a fondi di private equity, scevri da debiti con il nostro establishment, interessati a rimettere in carreggiata chi ce la può fare, e a seppellire in fretta chi è morto. Andrebbe meglio se l'Europa capisse, dice Innocenzo Cipolletta, che la più sviluppata economia mondiale non può vivere di solo export; la ricerca esclusiva della competitività manifatturiera di tutto il continente, neanche fosse una grande Germania, non ha senso. Se poi Berlino aprisse il settore dei servizi, sbarrato dal protezionismo, avremmo svolto; è il sogno di una precoce primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TRE ANNI DI CONTRATTI A TEMPO

L'analisi

Quei tre anni di contratti a tempo

TITO BOERI

L CONSIGLIO dei ministri di mercoledì ha approvato un'informativa e la successiva conferenza stampa è stata una presentazione in power-point. Eccellente a livello di comunicazione, ma non dissimile dalle relazioni di molti convegni.

Impegni anziché decisioni potenzialmente esecutive, raccolte in articolati. La differenza è tutt'altro che formale. Passare dall'enunciazione di principi a testi di legge richiede prendere una lunga serie di decisioni, alcune ancora più importanti dei titoli generali. Significa introdurre un principio di realtà e porsi dei problemi attuativi fondamentali, su cui cementare un accordo di maggioranza. Ad esempio, un conto è tagliare l'Irpef, un altro è tagliare i contributi sociali: anche se l'effetto in busta paga è lo stesso, tagliando i contributi previdenziali si riducono le pensioni future; intervenendo sull'Irpef si rischia di creare nuovi scaglioni e aliquote effettive rendendo se possibile il sistema fiscale ancora meno trasparente. E gli effetti su consumi e offerta di lavoro (dunque in prospettiva sul costo del lavoro) dipendono proprio da questi "dettagli". Ancora un esempio: sostenere che i 7 miliardi di tagli alla spesa verranno dalla spending review viola un basilare principio di trasparenza e democrazia. La rassegna della spesa individua tagli su capitoli e sottocapitoli di spesa ben definiti. Cottarelli ha fornito qualche generica informazione su 3 miliardi di tagli, peraltro già contemplati dalla Legge di stabilità del governo Letta. Gli altri 4 (o 7) da dove verranno? Da interventi sulle pensioni più ricche? Insomma ci sono beneficiari e perdenti che vanno informati quando si annunciano provvedimenti e coperture. Ed è fuorviante presentare come "coperture" i 6 miliardi in più di disavanzo che ci dovrebbero portare appena sotto alla soglia del 3 per cento di deficit. Al di là del merito o demerito di questa scelta, si tratta in verità di "scoperture" perché andranno ad aumentare il debito. Infine la lezione degli ultimi 15 anni che i risparmi nella spesa per in-

teressi legati alla riduzione dello spread vanno utilizzati per ridurre il debito anziché per aumentare il disavanzo primario. Bene ricordarlo quando si sceglie di ripetere gli errori.

La grande svolta dunque sin qui è stata solo annunciata in televisione, come col Contratto con gli Italiani del 2001, rispetto al quale ci sono però due differenze importanti. La prima è che gli impegni sono stati presi da un presidente del Consiglio in carica, a Palazzo Chigi, anziché da un candidato nel mezzo di una campagna elettorale, sul tavolo di ciliegio approntato da Bruno Vespa. La seconda differenza è che, a differenza di allora, gli impegni sono abbastanza cogenti e precisi, come i mille euro in più in busta paga a 10 milioni di italiani promesso entro maggio. Sarà molto più facile controllare che vengano rispettati. E il governo ha poco tempo per passare dalle parole ai fatti: un mese to al più.

Gli unici atti-fatti approvati sin qui riguardano la casa (ancora lei!) e i contratti a termine e di apprendistato. Il Jobs Act, almeno nella parte destinata a diventare realtà nei tempi che la drammatica situazione della disoccupazione giovanile richiede, comporta di fatto l'introduzione di un periodo di prova di 3 anni durante il quale il lavoratore può essere licenziato senza preavviso. I lavoratori con contratti a termine sono protetti dalle norme sui licenziamenti durante la vita dei loro contratti e, sin qui, si potevano avere al massimo due rinnovi dello stesso contratto con un'impresa nell'arco di 3 anni. Secondo la bozza di decreto uscita dal consiglio dei ministri di ieri, invece, sarà d'ora in poi possibile assumere un lavoratore con contratti di una settimana, fino a 156 volte di fila, arrivando a tre anni di lavoro in prova. Alla fine di ogni settimana il lavoratore può essere di fatto licenziato a costo zero senza alcuna motivazione. Rimossi anche i vincoli di assunzione al termine del periodo di apprendistato. Può essere giusto togliere una serie di costi burocratici introdotti dalle riforme Damiano e Fornero, servirà ad aumentare le assunzioni. Ma qui si rende ancora più

acuto il dualismo fra contratti temporanei e contratti a tempo indeterminato, una volta di più tenuti al riparo da qualsiasi ritocco normativo. I due mercati del lavoro paralleli saranno così più lontani l'uno dall'altro in quanto a tutele e salari, dunque costo del lavoro, per cui sarà ancora più difficile passare dai contratti a termine a quelli senza scadenza. Siamo in questo ripetendo 30 anni dopo gli stessi errori della Spagna: milioni di lavoratori che passano in continuazione da un contratto temporaneo all'altro, proteggendo con la loro flessibilità i lavoratori rappresentati dal sindacato, dato che il rischio di perdere il lavoro si concentra su altri. L'approvazione da parte della Cgil (e di Sacconi) di questi provvedimenti è molto eloquente. Frequenti il riferimento nelle presentazioni al terzo settore. Non vorremmo si scegliesse di imitarne il mercato del lavoro, che è troppe volte sinonimo di precariato, con persone che operano nell'associazionismo e nelle cooperative prive di qualsiasi assicurazione sociale, al di sotto di standard minimi. Anche perché i contratti di una sola settimana non daranno mai diritto a un sussidio di disoccupazione, anche il più generoso del mondo.

Per questi motivi è forte il rischio che molti buoni propositi formulati ieri rimangano tali. Il sussidio universale di disoccupazione, il salario minimo e magari anche il reddito minimo sono, peraltro, relegati al disegno di legge delega. Tutti quelli approvati dal Parlamento in passato su politiche del lavoro e ammortizzatori sociali sono scaduti senza venire esercitati dai governi in carica. Per credere all'impegno di vedere la delega approvata ed esercitata entro sei mesi, ci vuole un atto di fede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ACCERTAMENTO

Redditometro, 20mila lettere «mirate»

Peruzzi e Ranocchi ▶ pagina 20

Accertamento. L'agenzia delle Entrate ha avviato la predisposizione delle liste selettive e approvato le missive ai contribuenti

Redditometro, lettere «mirate»

In partenza 20mila inviti a comparire: sotto tiro gli scostamenti 2009 più rilevanti**I DESTINATARI**

Ridotto per ragioni di economicità il budget di 35mila invii «Prospetto» personalizzato per la difesa iniziale

Marco Peruzzi

■ Saranno inviate a breve, con ogni probabilità da inizio aprile, le lettere di avvio dei controlli da nuovo redditometro che saranno però meno numerose del previsto. Dopo la circolare 6/E dell'11 marzo scorso - con la quale è stato recepito il parere del Garante della privacy del 21 novembre 2013 - l'agenzia delle Entrate ha infatti avviato la stesura delle «liste selettive» dei contribuenti da controllare e "confezionato" anche il fac simile di quello che sarà un vero e proprio invito a comparire, con tanto di possibili sanzioni per chi non si presenterà all'incontro o fornirà risposte incomplete o non le fornirà affatto (si veda l'articolo qui a fianco).

Le lettere saranno inviate "solo" a 20mila contribuenti. Il budget di 35mila inviti ipotizzati l'anno scorso è stato infatti ridotto - precisa l'agenzia delle Entrate - per ragioni di economicità. Nel mirino finiranno le persone fisiche che, sulla base dei dati presenti nell'Anagrafe tributaria, risulteranno aver sostenuto nel 2009 spese incompatibili con il reddito dichiarato per quell'anno (in Unico 2010) con un margine di tolleranza ben più ampio, dunque, dell'annunciato 20 per cento.

I 20mila destinatari delle lettere saranno invitati (articolo 32 del Dpr 600/73) a presentarsi, di persona o tramite rappresentante, presso gli uffici delle Entrate. Nella lettera saranno fissate la data e l'ora dell'incontro, nonché il nominativo del funzionario incaricato della pratica. Se impossibilitato, dal momento della ricezione il contribuente avrà 15 giorni di tempo per chiedere via telefono o per e-mail un altro incontro.

Anche la lettera, così come la circolare di tre giorni fa (si veda Il Sole 24 Ore di mercoledì 12 marzo), recepisce le indicazioni del Garante della privacy: «Gentile contribuente, la ricostruzione sintetica del reddito complessivo - si legge infatti nell'incipit della missiva - (...) si basa su spese certe e su spese collegate al possesso di beni, tenendo conto anche della composizione del nucleo familiare e del luogo di residenza».

Allegato alla lettera ci sarà un prospetto "personalizzato" che servirà al contribuente per fornire le giustificazioni dell'incompatibilità della spesa sostenuta nel 2009 con il reddito prodotto in quello stesso anno. La prima colonna del prospetto conterrà le spese certe (quelle presenti in Anagrafe tributaria), la seconda quelle basate su dati certi (casa, mezzi di trasporto, eccetera), mentre la terza servirà per le integrazioni o le eventuali modifiche fornite dal contribuente. Un'altra sezione del prospetto consentirà

all'interessato di indicare i saldi iniziali e finali dei propri conti correnti bancari e postali o dei conti titoli utilizzando gli estratti conti. Informazioni richieste al contribuente in quanto, per il 2009, questi dati non sono nella disponibilità diretta dell'agenzia delle Entrate.

Sempre nelle 20mila lettere che partiranno a giorni l'Agenzia sottolinea la «particolare» importanza dell'incontro, durante il quale il contribuente potrà documentare l'esistenza di redditi che non era obbligato a dichiarare e dimostrare che le spese sostenute per gli investimenti fatti erano state finanziate con disponibilità provenienti da altre fonti (disinvestimenti, risparmi accumulati negli anni precedenti, altro ancora). Tutti elementi che potranno contribuire a chiarire la posizione del contribuente: a quel punto la questione potrà essere definitivamente chiusa oppure no.

In alcune lettere, infine, ci sarà l'avvertenza sul cosiddetto "fitto figurativo": se dalle banche dati dell'Agenzia non risulta che nel Comune di residenza il destinatario dell'invito al contraddittorio ha un immobile in proprietà o in locazione e nel caso in cui non vengano forniti chiarimenti in merito, al contribuente verrà attribuito il fitto figurativo sulla base dei valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare (decreto del ministero dell'Economia e delle finanze del 24 dicembre 2012).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fac simile

Settore Analisi e Strategie
Ufficio Persone fisiche

Roma,

Sig.
Via
Cap

Gentile Contribuente,
la ricostruzione sintetica del reddito complessivo delle persone fisiche (articolo 22 del DL 78/2010) si basa su spese certe e su spese collegate al possesso di beni, tenendo conto anche della composizione del nucleo familiare e del luogo di residenza (decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 24 dicembre 2012).

Sulla base dei dati presenti in Anagrafe tributaria, le spese che Lei ha sostenuto nel 2009 risultano apparentemente non compatibili con il reddito dichiarato.

Per questo motivo, come prevede l'art. 32 del DPR n. 600/1973, La invitiamo a presentarsi presso questo ufficio, di persona o tramite un rappresentante.

Il Suo intervento è particolarmente importante per acquisire dati e notizie che possono permettere di chiarire la Sua posizione e, quindi, di non procedere a ulteriori fasi del controllo, tenendo conto del principio di collaborazione e buona fede su cui sono improntati i rapporti tra Contribuente e Amministrazione finanziaria (art. 10 comma 1 Statuto del Contribuente).

Durante l'incontro potrà documentare l'esistenza di redditi che non era obbligato a dichiarare e dimostrare che le spese sostenute per investimenti sono state finanziate con disponibilità provenienti da altre fonti (disinvestimenti, risparmi accumulati negli anni precedenti, altro).

Per facilitare il confronto, nel prospetto allegato sono riepilogate le spese che risultano da Lei sostenute: la prima colonna contiene le spese certe, presenti in Anagrafe tributaria; la seconda, le spese basate su dati certi (possessione di abitazione, mezzo di trasporto, ecc.); la terza è a Sua disposizione per integrare o modificare gli importi indicati.

La sezione successiva del prospetto Le consente di indicare i saldi iniziali e finali dei Suoi conti correnti bancari e postali nonché dei conti titoli, relativi all'anno 2009, utilizzando le risultanze degli estratti conto.

Se Lei fornisce chiarimenti esaustivi in merito agli elementi indicati nel prospetto allegato, così da rendere compatibili le spese da Lei sostenute con il reddito dichiarato, l'attività di controllo ai fini della ricostruzione sintetica del reddito si chiude in questa fase.

(frase inserita solo in caso di fitto figurativo)

Nelle banche dati dell'Agenzia non risulta che nel Comune di residenza Lei abbia un immobile in proprietà o in locazione. Pertanto, qualora non fornisca chiarimenti in merito, Le sarà attribuito un "fitto figurativo", sulla base dei valori dell'Osservatorio del Mercato Immobiliare, secondo le modalità previste dal Decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 24 dicembre 2012.

Qualora Lei non si presenti o, pur presentandosi, non fornisca, in tutto o in parte, le informazioni richieste, l'Agenzia delle Entrate potrà valutare la possibilità di adottare più penetranti poteri di indagine (previsti dal citato art. 32) e, come stabilito dall'art. 11, I comma lett. c) del DLgs n. 471/1997, potrà altresì valutare se irrogare la sanzione per mancata comparizione e per omessa o incompleta risposta (da un minimo di 250 a un massimo di 2000 euro).

Per una migliore gestione degli appuntamenti, La invitiamo a presentarsi il giorno ___ dalle ___ alle ___ rivolgendosi al funzionario _____. Se non Le è possibile venire in ufficio nel giorno indicato, può chiedere di fissare un'altra data, entro 15 giorni dal ricevimento di questa comunicazione, contattando il numero xxxx o scrivendo all'indirizzo e-mail xxxx.

La informiamo che, ai sensi e per gli effetti dell'art. 13 del DLgs n. 196/2003, i dati che devono essere obbligatoriamente forniti in relazione a questo invito sono comunicati a integrazione di quelli di cui l'Agenzia delle Entrate è titolare esclusivo.

Sul sito www.agenziaentrate.it è consultabile l'informativa completa sul trattamento dei dati personali.

Il presente invito si compone di n. ___ pagine e di un allegato.

IL DIRETTORE